

III

Gli ebrei nel commercio mediterraneo nell'alto medioevo (secc. X-XI)

ELIYAHU ASHTOR

La successione delle varie fasi e il carattere di esse nello sviluppo storico della stratificazione economica e sociale degli Ebrei nel medioevo sono bene conosciuti, e in quanto si tratta degli Ebrei nei paesi dell'Europa occidentale anche i fattori che provocarono i loro cambiamenti sono facilmente discernibili. Non si può fare una tale affermazione riguardo alle più lente e meno fondamentali modificazioni socio-economiche che subivano le comunità ebraiche nei paesi attorno al Mediterraneo, nell'Italia meridionale, nella Spagna, nella Grecia e anzitutto nei paesi sull'altra sponda del grande mare interno, i quali fin dall'inizio dell'ottavo secolo erano tutti sotto la dominazione dei musulmani. Questa differenza delle nostre cognizioni è dovuta al fatto che la stessa storia economica e sociale di questi paesi è meno conosciuta. La documentazione incompleta e sovente meno chiara su cui la ricerca si poggia rende possibile varie interpretazioni, sicché mi sia permesso di fare parecchie riserve circa le conclusioni di illustri studiosi. Nondimeno si tratterebbe soltanto di fare ritocco ad un quadro che emerge dalle fonti ebraiche, latine ed arabe. Ma essendo poco chiare le cause delle modificazioni nelle attività economiche degli Ebrei nel bacino mediterraneo sono state fatte supposizioni che si riferiscono ad una questione di più grande rilievo, cioè quali fossero i fattori principali di questa notevole trasformazione socio-economica. Così ci troviamo di fronte ad un problema che evoca le interpretazioni e opinioni più contrastanti, strettamente connesse a concezioni della storia e della vita sociale totalmente opposte.

1. In concorrenza con i mercanti italiani (fine del IX-inizio del X secolo)

Per abbozzare il declino del commercio marittimo ed internazionale degli Ebrei nel decimo secolo ci sia permesso di mettere in rilievo, un'altra volta, la

supremazia di cui godevano nell'epoca anteriore negli stessi scambi commerciali fra l'Europa occidentale e i paesi musulmani.

Nonostante l'opposizione da parte di molti studiosi è possibile addurre vari argomenti che confermano la tesi di Pirenne sulla sospensione del commercio regolare e all'ingrosso nel Mediterraneo fin dalla conquista della Spagna dagli Arabi. La archeologia, i documenti storici e la letteratura di quella epoca ci forniscono tali argomenti. L'analisi di antichi vetri della Renania dimostra che nell'epoca dei Merovingi ancora non mancava lì il sodio contenuto nella cenere di piante della famiglia delle Salsole (kali L. e soda L.) proveniente dalla Siria, sicché, come ai tempi del Basso Impero, non vi fu più un grande ricorso a materie ottenute dai boschi locali. Ma più tardi, nell'ottavo, nel nono e nel decimo secolo, così concludono gli archeologi, i vetrai non poterono ottenere il sodio orientale e furono costretti ad impiegare la potassa delle loro foreste¹. Con altre parole, l'analisi di questi vetri indica la sospensione del commercio con i paesi levantini all'epoca dei Carolingi. Il declino formidabile del commercio marittimo nel Mediterraneo non era soltanto l'effetto delle attività militari e della pirateria. L'antagonismo politico fra Bisanzio ed il califfato abbaside provocò divieti di scambi commerciali e di viaggi nei paesi del nemico. Nella sua relazione sui Veneziani che portarono via da Alessandria le ossa di S. Marco, un cronista ribadisce che questi mercanti veneziani visitarono la città egiziana in seguito ad una tempesta e nonostante il divieto dell'imperatore bizantino². D'altra parte, molti dati nelle collezioni di biografie arabe del nono e della prima metà del decimo secolo non lasciano dubbi riguardo alla decadenza o piuttosto all'abbandono quasi totale delle città sulla costa siriano-libanese in quell'epoca³. Ora, queste città erano state l'altro polo del grande traffico fra Occidente ed Oriente prima delle conquiste arabe. Infatti fonti arabe e greche ci forniscono dati su successive emigrazioni dei Cristiani dalla Siria. Mentre al-Balādhurī parla del loro esodo dalle città costiere e dalle città sulla frontiera bizantina dopo la conquista araba del paese, Teofanes spiega l'emigrazione dei Cristiani dalla Palestina e dalla Siria, all'inizio del nono secolo, come conseguenza di persecuzioni dai musulmani⁴. I cittadini cristiani che emigrarono erano certamente borghesi benestanti che si occupavano del commercio marittimo. È un fatto bene conosciuto che gli emigranti appartenessero in quei tempi ai ceti più alti e non ai bassi come nell'epoca moderna. La loro emigrazione, provocata da ragioni non economiche, era un'altra causa della decadenza degli scambi commerciali e delle stesse città. La totale ignoranza della geografia dell'Europa occidentale

che si intravede dalle opere degli autori arabi del nono e della prima metà del decimo secolo dimostra infatti che non v'erano più relazioni commerciali fra queste due regioni⁵.

Giustamente H. Pirenne ha concluso che i mercanti ebrei, che non appartenevano né al mondo cristiano-occidentale né al mondo arabo-musulmano, potevano in quell'epoca più facilmente che altri adempiere agli scambi fra l'impero carolingio e il califfato. La relazione del geografo arabo Ibn Khurdādhbeh, che tratta di questi mercanti, viene confermata da altre varie testimonianze⁶. Da fonti latine veniamo a sapere che all'epoca dei Merovingi e dei Carolingi i mercanti ebrei avevano navi che frequentavano i porti dell'Italia e della Francia meridionale⁷. L'aneddoto sulla richiesta di Carlomagno ad un mercante ebreo di ingannare l'arcivescovo di Magonza vendendogli una merce importata dal Levante ad alto prezzo accenna certamente alle relazioni commerciali mantenute all'inizio del nono secolo dagli Ebrei dell'Europa occidentale⁸. Benché le relazioni commerciali fra le città dell'Italia meridionale e i paesi dell'Africa settentrionale non fossero mai state sospese gli Ebrei svolgevano spesso anche in questa regione il ruolo di mediatori. Così si spiega probabilmente il benevolo atteggiamento di Saudān, principe musulmano di Bari, verso l'Ebreo Aronne alla metà del nono secolo, secondo ciò che è raccontato nella Megillat Aḥīma'aṣ⁹. In un altro passo di questa fonte ebraica si parla di una missione diplomatica affidata ad un altro membro di questa famiglia della città di Oria presso lo stesso Saudān¹⁰. Bari e Taranto erano in quell'epoca porti molto attivi da cui partivano navi per i paesi levantini e per l'Africa settentrionale¹¹. I mer-

⁵ E. ASHTOR, *Che cosa sapevano i geografi arabi dell'Europa occidentale*, «Rivista Storica Italiana», 81, 1969, p. 453 sgg.

⁶ E. ASHTOR, *Aperçus sur les Radhanites*, «Revue Suisse d'histoire», 27, 1977, p. 245 sgg.

⁷ GREGORIO DI TOURS, *Opera omnia*, Parigi 1699, c. 97 (p. 978 sg.); MONACHI SANGALLENSIS, *De gestis Karoli* 2, 14, in *MGH, SS II*, p. 757 e cfr. J. ARONIUS, *Regesten zur Geschichte der Juden im fränkischen u. deutschen Reiche bis zum Jahre 1273*, Berlin 1902, p. 27.

⁸ MONACHI SANGALLENSIS, 1, 16, in *MGH, SS II*, p. 737. La missione che Carlomagno impone all'Ebreo Isacco, mandato al califfo Harūn ar-Rashīd, è senza dubbio un altro cenno, cfr. ARONIUS, *Regesten* cit., p. 25.

⁹ *Megillat Aḥīma'aṣ*, ed. B. Klar, Gerusalemme 1974, p. 15 sg. E vedi G. MUSCA, *L'emirato di Bari 847-871*, Bari 1964, p. 83 sg.

¹⁰ *Megillat Aḥīma'aṣ* cit., p. 21 sg. e cfr. MUSCA, *L'emirato di Bari* cit., p. 79 sgg.

¹¹ La supposizione che il commercio di queste città fosse nell'alto medioevo orientato verso Bisanzio e la Grecia (anziché o più esattamente ad esclusione dell'Oriente musulmano) mi sembra sbagliata, vedi S.D. GOTEIN, *Sicily and Southern Italy in the Cairo Geniza documents*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 67, 1971, p. 13. Vedi per esempio la relazione del monaco franco risalente all'870, citata nel mio articolo *Quelques observations d'un orientaliste sur la thèse de Pirenne*, «Journal of the economic and social history of the Orient», 13, 1971, p. 167. I legami commerciali fra questa regione (la Puglia e le provincie vicine) ed il Levante non furono apparentemente mai sospese, vedi il mio articolo *New data for the history of Levantine Jewries*, «Bulletin of the Institute of Jewish Studies», III, 1975, p. 97 sgg. In epoche anteriori a quella in cui

¹ D.B. HARDEN, in CH. SINGER, E.J. HOLMYARD, T.I. WILLIAMS, *A history of technology*, II, Oxford 1956, p. 325.

² Cronaca di Andrea Dandolo, *apud* MURATORI, *Rerum Ital.* XII, col. 170 sg. E cfr. 167.

³ E. ASHTOR, *Nouvelles réflexions sur la thèse de Pirenne*, «Revue Suisse d'histoire», 20, 1970, p. 601 sgg.

⁴ AL-BALĀDHURĪ, *Futūḥ al-buldān*, Leiden 1866, p. 126 sg., 150; TEOFANES, *Chronografia*, ed. de Boor, Leipzig 1881-85, I, p. 499.

canti ebrei facevano, così sembra, la spola fra le città dell'Italia meridionale che erano rimaste sotto la dominazione dei Cristiani e quelle che erano nelle mani dei Musulmani ed altrettanto fra le coste settentrionali e meridionali del mare. Le città costiere della Sicilia avevano in questo traffico un posto di prim'ordine. Un autore latino (e testimone oculare) racconta che quando i musulmani conquistarono nell'878 Siracusa trovarono ivi molti mercanti ebrei¹². Da questa relazione, che menziona i mercanti ebrei insieme con Etiopi, Greci («gente di Tarsus») e Longobardi, dovremmo concludere che l'autore aveva in mente mercanti venuti da altri paesi. Citiamo in fine un passo nel *Libro del Prefetto*, compilato nel 911 o 912, ma contenente molti capitoli (statuti) del nono secolo. In un passo di questo si proibisce la vendita di seta greggia ad Ebrei affinché non la vendano all'estero¹³. Lasciamo aperta la questione di come interpretare questo passo, se cioè questo sia stato dettato dal desiderio di escludere gli Ebrei dalla produzione della seta¹⁴ o dal commercio estero e per impedire l'esportazione di drappi di seta. Ma anche se lo statuto fosse stato dettato dalla intenzione menzionata in primo luogo, ciò dimostrerebbe che gli Ebrei si occupavano del commercio estero.

Per farla breve, benché parecchi testi rendano possibili differenti interpretazioni, la stessa relazione di Ibn Khurdādhbeh e altre testimonianze non lasciano dubbi riguardo all'egemonia degli Ebrei negli scambi commerciali fra l'Occidente cristiano e l'Oriente musulmano nell'epoca di Carlomagno e della sua dinastia. Un quadro molto differente emerge dalle fonti della seconda metà del decimo secolo. Gli Ebrei hanno perso la loro supremazia.

Fra i fattori che provocarono il declino del commercio marittimo degli Ebrei, l'ascesa delle repubbliche marinare d'Italia fu senza dubbio il più importante. I mercanti di queste città potevano offrire agli Stati musulmani, che succedevano al califfato abbaside e che erano privi delle sue grandi risorse, alcune merci di cui avevano bisogno urgente. Si trattava anzitutto di legname da costruzione, da impiegare nell'armamento delle flotte di guerra e di navi mercantili e anche nell'industria, e, secondo, di ferro¹⁵.

le grandi repubbliche marinare si erano impadronite della più grande parte del commercio levantino, i mercanti provenienti da tali città venivano probabilmente chiamati dagli Arabi «rūm», senza contraddistinguerli dai loro connazionali.

¹² *Epistola Theodosii monachi*, apud MURATORI, *Rerum Ital.* I, 2, p. 264. Questo testo è stato malinteso da parecchi autori, vedi I. ELBOGEN nella *Jew. Encycl.* I, col. 478; A. MILANO, *Gli Ebrei in Italia nei secoli XI e XII*, «Rassegna Mensile di Israele», 43, 1977, p. 618.

¹³ J. NICOLE, *Le livre du préfet ou l'Edit de l'Empereur Léon le Sage sur les corporations de Constantinople*, Genève 1893 (Mémoires de l'Institut national générois 18), VI, 16 (p. 33).

¹⁴ Come lo sostiene R.S. LOPEZ, *Silk industry in the Byzantine empire*, «Speculum», 20, 1945, p. 23.

¹⁵ Vedasi M. LOMBARD, *Le bois dans la Méditerranée musulmane VII^e-XI^e siècles, un problème cartographé* nella raccolta dei suoi articoli *Espaces et réseaux du haut Moyen Age*, Parigi 1972, p. 152 sgg. Giustamente lo studioso francese ribadisce, p. 173, il nesso fra la riconquista bizantina di Creta, di Cipro e della Siria settentrionale, regioni che già fornivano legname all'Egitto, e il crescente bisogno di questo paese di approvvigionamento da parte dei Veneziani ed altri mercanti europei.

Gli Amalfitani e i mercanti delle altre città della Campania potevano procurarsi il legname dai boschi di quercie e di castagne della Bassa Italia, allora ancora estesi¹⁶, e ottenevano il ferro dalle miniere calabresi¹⁷. Non c'è nessun dubbio che i mercanti di queste città avessero anche grande profitto dall'esportazione di frumento nell'Africa settentrionale, anzitutto in epoche di carestia¹⁸, ma se non avessero fornito ai Musulmani materiali necessari per loro attività militari certamente il loro successo negli scambi commerciali non sarebbe stato così impressionante. Possiamo fare la stessa affermazione riguardo all'esportazione di tessuti. Ibn Ḥauḳal, il geografo e viaggiatore arabo che raccoglieva i dati per la sua opera nella seconda metà del decimo secolo, vantava l'efficienza delle manifatture di lino di Napoli¹⁹ e anche da altre fonti sappiamo che gli Arabi apprezzavano molto i tessuti napoletani²⁰. Ma la industria tessile fioriva in quell'epoca anche in altre città sulla costa occidentale della Bassa Italia²¹. Comunque sia, i prodotti desiderati dai musulmani erano anzitutto il legname, il ferro e, terzo, gli schiavi, maschi e femmine, destinati alle più varie attività. Ora, dal trattato di Siccardò con Napoli veniamo a sapere che nella prima metà del nono secolo gli Amalfitani adempivano alla tratta²². Ma gli Amalfitani già erano molto attivi in questo ramo di commercio nella seconda metà dell'ottavo secolo, come in un modo molto convincente conclude uno studioso romano da una lettera del papa Adriano I a Carlomagno, scritta nel 776²³. Il commercio di schiavi (e la vendita di prigionieri catturati da pirati e da altri) rimaneva un'attività degli Amalfitani fino all'epoca delle Crociate. Una lettera trovata nella gheniza del Cairo (o più esattamente di Fostat) tratta di tre Ebrei che mercanti amalfitani offrirono al riscatto in Alessandria alla metà dell'XI secolo²⁴.

¹⁶ Vedi M. DEL TREPPO, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno - San Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s. 35, 1956, p. 60 sg. Vedi anche A.O. CITARELLA, *Patterns in medieval trade; the commerce of Amalfi before the Crusades*, «Journal of Economic History», 28, 1968, p. 537.

¹⁷ Sulla estrazione di ferro nella Calabria nell'alto medioevo vedi A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958, Studi e Testi 197, 89, p. 224 sg.

¹⁸ CITARELLA, *Patterns in medieval trade* cit., p. 539. Tuttavia la stessa Amalfi non apparteneva alle città che potevano esportare frumento, vedi M. DEL TREPPO, A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977, p. 12 sg.

¹⁹ IBN ḤAUḲAL, *Šīrat al-arḍ* ed. Kramers, p. 202 sg.

²⁰ M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, ed. Nallino, Catania 1933-39, II, p. 209.

²¹ G. GALASSO, *Le città campane nell'alto medioevo*, «Archivio Storico per le Prov. Napol.», n.s. 38, 1960, pp. 17, 31.

²² GALASSO, *Le città* cit., p. 27.

²³ *MGH, Ep.* III, p. 585 e vedi M. BERZA, *Amalfi preducale*, in *Ephemeris Dacoromana* VII, 1938, p. 372.

²⁴ J. MANN, *The Jews in Egypt and in Palestine under the Fatimid caliphs*, Oxford 1920-22, II, p. 240 sg. (l'interpretazione di MANN I, p. 204 sg. è sbagliata).

Per i Veneziani era ancora più facile procurarsi il legname. Lo trovavano nelle foreste dello stesso Veneto e del Friuli e nelle provincie vicine della Croazia. Il legname dei frassini e degli abeti delle provincie al nord di Venezia veniva condotto ivi per acqua colle zattere. I piccoli porti del golfo di Trieste e del Quarnaro servivano probabilmente tutti e due all'exportazione di legname. Dal porto di Segna grandi quantità di legname venivano spedite durante tutto il medioevo. Mercanti di molte città in Italia e anche di altri paesi venivano a Segna per comprare legname, ma la parte più grande veniva spedita a Venezia. La Serenissima, la cui flotta era padrona dell'Adriatico, impediva talvolta *manu militari* che altri mercanti lo esportassero. Parecchi testi negli atti del senato veneziano si riferiscono al commercio di legname a Segna nel basso medioevo. Il legname veniva spedito nei paesi del Levante e anche in Catalogna²⁵. Segna serviva anche come porto per l'exportazione del rame, del piombo, dello stagno e del ferro, provenienti da varie provincie balcaniche e dalla Slovenia. Tutti questi articoli avevano un ottimo mercato nel Levante²⁶.

Ma Venezia otteneva il ferro anche per altre vie, anzitutto dalla Stiria e dalla Carinzia, che gli fornivano questo metallo per lunghi secoli. Ciò che importa per una giusta comprensione dello sviluppo del commercio mediterraneo è il fatto che le miniere in questi paesi erano senza dubbio incomparabilmente più ricche che i giacimenti di altri paesi attorno al Mediterraneo e che l'estrazione e le attività siderurgiche erano più intense e tecnicamente sempre più sviluppate. Resti archeologici e testi latini testimoniano l'estrazione di ferro e l'attività di fonderie in Carinzia fin dall'epoca preromana. Per i Romani la Carinzia era una fonte che approvvigionava una grande parte dell'Alta Italia di ferro. Ovidio constata che *Durior et ferro quod Noricus excoquit ignis* (più duro che ferro che fonde il fuoco norico). Sarebbe possibile citare parecchi altri autori latini, da Orazio fino a Sidonio Apollinare, scrittore del quinto secolo, che vantavano la durezza e la buona qualità dell'acciaio

²⁵ Vedi documenti di epoche posteriori: *Deliberazioni del Maggior Consiglio*, a cura di R. Cessi, III, Bologna 1934, p. 13 (a. 1282); Archivio di Stato Venezia (ASV), Cancelleria Inferiore, Notai, Ba 222, Antoniello de Vataciis, *sub* 18 gennaio 1401; ASV, Senato, Misti 56, f. 44a; *Traité d'Emanuel Piloti*, Louvain 1958, p. 156 sg.

²⁶ ASV, Senato, Misti 42, p. 25a e vedi anche *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium* IX, Zagabria 1878, p. 275 sg.; 17, Zagabria 1886, p. 70 sg. I dati che citiamo risalgono al basso medioevo, ma la città ha un lungo passato e aveva probabilmente notevole importanza in questo commercio l'exportazione già nell'alto medioevo. Segna è menzionata in parecchie fonti antiche fin da Tolomeo al Basso Impero, ma i testi che ne fanno menzione nell'epoca seguente sono pochi, vedi *Monumenta* 14, Zagabria 1883, p. 176; 23, Zagabria 1892, pp. 4, 6. Resti di una iscrizione in caratteri slavi (glagolitici) che risale ai primi anni dell'XI secolo sono stati trovati recentemente, vedi B. PUČIĆ, *Senjska ploča*, «Senjski Sbornik», V, 1973, pp. 121-132 e vedi C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi* I, p. 474. Il fatto che il conte di Segna nel corso delle sue trattative con la Serenissima per il divieto del commercio di legname sostiene che questa exportazione (cioè i dazi riscossi da essa) fosse il suo principale introito dimostra l'importanza di questo ramo di commercio di Segna.

norico²⁷. Il ferro della Carinzia, ricco di manganese e privo di fosforo, era facile ad esser battuto e fin dall'epoca dei Celti gli abitanti di questo paese, ove lo Hüttenberg, all'est di Friesach, era il centro più importante della siderurgia, impiegavano primitive fonderie in cui abbrustolivano e fondevano il ferro, servendosi anche di fornaci di pozzo e di mantici a mano e a calcamento. Tracce di tali fornaci sono state trovate nei dintorni dello Hüttenberg. Apparentemente alcune di queste fornaci venivano messe in funzione dal vento²⁸. L'impiego di tali fornaci nella Carinzia è attestato da un documento del 931²⁹. Questo documento si riferisce all'attività siderurgica nella valle alta di Lavant. Senza dubbio parecchi altri documenti riferentisi all'estrazione e alla fusione di ferro nelle montagne della Carinzia si sarebbero conservati dall'alto medioevo, se la rivoluzione industriale che cominciò con l'impiego sistematico della forza idraulica e del soffietto non avesse indotto i minatori e i siderurgici a trasferire le fonderie dalle colline alle valli. Nel basso medioevo, da cui abbiamo molto più ricca documentazione, le fonderie già erano situate in altri posti³⁰. Ma i metodi primitivi della siderurgia vennero impiegati accanto ai più sofisticati durante tutto il medioevo e fino al secolo scorso e testimoniano una tradizione millenaria³¹. Comunque sia, alcuni documenti provano che in quest'epoca il lavoro nelle miniere non veniva mai sospeso. Un privilegio conferito dall'imperatore Enrico II nel 1015 comprende il diritto di estrarre il ferro nella regione di Friesach³². Il ferro proveniente dalle miniere di Carin-

²⁷ *Metamorfosi* 14, 712. Vedi A. MÜLLNER, *Geschichte des Eisens in Innerösterreich von der Urzeit bis zum Anfang des XIX. Jahrhunderts* I, Krain, Görz u. Istrien, Vienna 1908, p. 105 sgg.; sui resti archeologici vedi H. WIESSNER, *Geschichte des Kärntner Bergbaues* III: Kärntner Eisen, Klagenfurt 1953, p. 15.

²⁸ F. MÜNCHSDORFER, *Geschichtliche Entwicklung der Roheisenproduktion in Kärnten*, Klagenfurt 1873, p. 5 sgg.; WIESSNER, *Geschichte des Kärntner* cit., p. 16; K. DINKLAGE, *Technischer Fortschritt und wirtschaftlicher Aufschwung des Kärntner Eisenwesens namentlich in der frühen Neuzeit*, in *Schwerpunkte der Eisengewinnung und Eisenverarbeitung in Europa 1500-1650*, Atti di un convegno a Colonia nel 1968, ed. H. Kellenbenz, Colonia 1974, p. 309 sg. Sulla qualità del ferro di Carinzia vedi Fr. KAHLER, *Metallgewinnung in Kärnten*, in *Kärnten in europäischer Schau*, Graz 1931, p. 108; WIESSNER, *Geschichte des Kärntner* cit., p. 18. Anche il ferro della Stiria, ove la regione nord-ovest di Leoben aveva le miniere più importanti, in grande parte di limonite, era facile da fondere, vedi K. PIRCHEGGER, *Das steirische Eisenwesen bis 1564 mit einem Überblick über das Kärntner Eisenwesen*, Graz 1937, p. 7.

²⁹ *Monumenta historica ducatus Carinthiae*, Klagenfurt 1896-1919, III, 94 e cfr. PIRCHEGGER, *Das steirische* cit., p. 40.

³⁰ PIRCHEGGER, *Das steirische* cit., p. 14. Il nome Hüttenberg che testimonia le attività siderurgiche è attestato soltanto dal 1266, vedi *Monumenta historica ducatus Carinthiae* IV, 2, 2905, ma senza dubbio risale all'epoca preromana, vedi WURMBRAND, *Beiträge zur Frage über die Gewinnung des Eisens*, in «Korrespondenz-Blatt der deutschen Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte», 1877, p. 151.

³¹ W. SCHMID, *Norisches Eisen*, Düsseldorf 1932, p. 18.

³² *MGH, DD* III, 347. Il Münchsdorfer cita a p. 3 anche documenti dell'imperatore Arnulf (887-899) e di Otto Magno (del 953) che sono apparentemente apocrifi.

zia era considerato come molto adatto alla produzione di armi, di lance e di altre, e anche di utensili vari. Ora, una grande parte del ferro di Carinzia veniva acquistata dai Veneziani ed esportata nei paesi oltremare. Nella epoca delle Crociate alcune sorte di ferro battuto esportate in Italia e altrove erano conosciute come ferro di Villaco, questa città già essendo un importante centro di smistamento del pregiato metallo della Carinzia³³.

La continuità dell'estrazione del ferro nella Carinzia e nella Stiria nell'epoca delle grandi migrazioni e nell'epoca seguente può essere messa in dubbio³⁴. Poco importa per il nostro argomento, poiché anche chi la nega si rende conto che le successive popolazioni di questa regione, celtiche, slave e germaniche, rinnovarono queste attività³⁵. In ogni modo, i legami fra i minatori del Noricum e il Veneto risalgono all'epoca romana. Pare che allora una grande parte del ferro cavato dalle miniere di Carinzia venisse spedita ad Aquileia, giacché un «conduttore» (appaltatore) di fonderie noriche era, secondo un testo latino, un funzionario in questa città, allora capitale del Veneto. In ogni caso gli uffici dell'amministrazione si trovarono almeno in un certo periodo in questa città³⁶. Poi Venezia divenne il centro del commercio del ferro e della produzione di articoli di ferro in questa regione³⁷.

Non è impossibile che nell'alto medioevo Venezia già ottenesse ferro dal Bresciano e dal Bergamasco, dove la sua estrazione, anzitutto nella Val Trompia, al nord di Brescia nella Val Camonica, al nord-ovest, nella Val Scalve all'ovest di quest'ultima, e nella Val Sabbia, alla destra del fiume Chiese, non cessò mai fin dall'epoca preromana³⁸. I lavoratori siderurgici del Bresciano avevano sviluppato certi metodi di fonder il minerale che rendevano il loro ferro, fatto «alla bresciana» (con il «basso fuoco»), famoso ed erano segreti professionali³⁹. Il lavoro siderurgico nella Val Trompia è attestato da un testo che si riferisce all'anno 811⁴⁰. Un diploma del 905 o 906 testimonia dell'estrazione

di ferro nella Val Camonica e forse anche del lavoro siderurgico nella Val Sabbia⁴¹. Benché la continuità di queste attività all'epoca dei Carolingi e nel decimo secolo sia bene attestata, è molto probabile che la parte più grande del ferro bresciano e bergamasco venisse esportata a Milano e a Genova⁴². Tuttavia il fatto che gli abitanti della Val Scalve, il cui ferro era considerato come ottimo per le armi bianche, chiedessero e ottenessero dall'imperatore Enrico III nel 1047 il diritto di poter smerciare il loro ferro dappertutto (in tutta la Lombardia fino a Vicenza) accenna alla possibilità che una parte già fosse allora esportata a Venezia⁴³.

Certo non possiamo citare documenti che attestano il commercio di legname e di ferro fra il Friuli, la Croazia, la Carinzia, la Stiria e il Bresciano, da una parte, e Venezia, dall'altra parte, in quest'epoca remota. Ma i legami multisecolari e il fatto che questi scambi erano importantissimi per il commercio veneziano sono indizi certi. Eccone un altro: all'inizio dell'undicesimo secolo Venezia già aveva le sue officine di armi. Un testo riferentesi alle attività della corporazione dei fabbri ferrai nel terzo e quarto decennio dell'undicesimo secolo ne fa testimonianza⁴⁴.

La serie di divieti che promulgavano i dogi di Venezia sotto la pressione dei Carolingi e degli imperatori di Costantinopoli contro l'esportazione di ferro e di armi e utensili di ferro nei paesi musulmani dimostra che si trattava di un commercio molto vivace e che i mercanti non volevano che venisse a mancare. Già nell'876 il doge Urso Partecipazio I ingiunse la sospensione di questo commercio⁴⁵. Apparentemente la proibizione venne ripetuta nel 945, e nel 960 il doge Pietro Candiano IV la promulgò di nuovo⁴⁶. Nel 971 l'impera-

Wirtschaftsgeschichte», 52, 1965, p. 300 e vedi anche G.B. BROCCHI, *Trattato mineralogico e chimico sulle miniere di ferro del Dipartimento del Mella*, Brescia 1807-1808, I, p. 43 sg.

⁴¹ *Codex diplomaticus Langobardiae (Monumenta Historiae Patriae 13)*, 419, coll. 711, 716. Cfr. SPRANDEL, *Die oberitalienische* cit., p. 298.

⁴² Cfr. *Storia di Brescia* cit., II, p. 140.

⁴³ *MGH, DD V*, p. 199. Una testimonianza indiretta ma certamente rilevante è il fatto che artigiani del Bresciano introducevano i loro metodi siderurgici nella Carinzia, cfr. WIESSNER, *Geschichte des Kärntner* cit., p. 23 sg. Sulla valutazione del ferro bresciano e bergamasco vedi un documento di un'epoca posteriore che tuttavia testimonia una reputazione multisecolare. È un dispaccio al senato veneziano dalle autorità di Brescia, datato 4 giugno 1625. Il «rettore» veneziano di Brescia afferma che «nella Valle di Scalve... se n'estrae (ferro) di qualità tale che senza di quello non si può temprare alcun altro ferro che si adopri per fabbricare armi», ASV, Senato, Dispacci Rettori Brescia, filza 26 (ringrazio il Dottor M. Morin per avermi comunicato questo documento). Anche il ferro di altre valli di questa regione, ad esempio della Val Trompia, serviva infatti dall'inizio del medioevo (e molto tempo prima) per la fabbricazione di armi, vedi BONARDI, *Il ferro bresciano* cit., p. 32.

⁴⁴ *Fonti per la storia d'Italia, Scrittori*, secoli X-XI, Roma 1890, p. 175 sg.

⁴⁵ TAFEL-THOMAS, *Urkunden zur älteren Handels- u. Staatsgeschichte der Republik Venedig*, Vienna 1856-57, I, p. 5. Cfr. A. SCHAUBE, *Handelsgechichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, München 1906, p. 22 sg.

⁴⁶ SCHAUBE, *Handelsgechichte* cit., p. 16 sg. e vedi *infra*, 17 sgg.

³³ H. HASSINGER, *Die Handels- u. Verkehrsstellung Villachs bis in die Mitte des 19. Jahrhunderts*, in «Carinthia I», 166, 1976, p. 249.

³⁴ Vedi R. SPRANDEL, *Das Eisengewerbe im Mittelalter*, Stuttgart 1968, p. 34 e vedi d'altra parte F. TREMEL, *Die Entwicklung des Eisenwesens im Raume von Leoben*, «Blätter für Heimatkunde», hsgb. Vom Histor. Verein für Steiermark», 37, 1963, p. 2.

³⁵ SPRANDEL, *Das Eisengewerbe* cit., p. 141.

³⁶ SCHMID, *Norisches Eisen* cit., p. 31; cfr. R.J. FORBES, *Metallurgy in antiquity*, Leiden 1950, pp. 400, 462, 464.

³⁷ Il predominio quasi assoluto degli Austriaci e Tedeschi in questi scambi è certamente dal nostro punto di vista un fatto secondario.

³⁸ M. BONARDI, *Il ferro bresciano*, Brescia 1889, p. 31; *Storia di Brescia*, ed. G. Treccani degli Alfieri, Brescia 1961, I, p. 18; II, p. 140 sg.

³⁹ U. VAGLIA, *L'arte del ferro in Valle Sabbia e la famiglia Glisenti*, Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1959, p. 11.

⁴⁰ Cronaca di Rodolfo Notaia, *apud* F. ODORICI, *Storie Bresciane*, III, Brescia 1854, p. 84 e cfr. R. SPRANDEL, *Die oberitalienische Eisenproduktion im Mittelalter*, «Vierteljahrsschrift f. Sozial- u.

tore bizantino Giovanni Tzimisce costrinse il doge a promulgare di nuovo un divieto solenne di esportare in paesi musulmani legname da costruzione (per navi) ed armi di ferro⁴⁷.

I Veneziani erano anche molto attivi nella tratta. Da vari paesi si procuravano schiavi, maschi e femmine, e i musulmani non erano, fra i loro clienti, gli ultimi a comprarli. Già alla metà dell'ottavo secolo un papa riscattò da loro schiavi che avrebbero venduto ai Musulmani⁴⁸.

Le strette relazioni che avevano i Veneziani, gli Amalfitani ed altri mercanti della Bassa Italia con Bisanzio davano loro un altro grande vantaggio rispetto ai mercanti ebrei. Questi mercanti cristiani potevano ottenere i pregiati vestiti di seta e di porpora che erano molto graditi ai ceti altolocati nell'Occidente. I legami commerciali che avevano le loro città sopravvissero alla rottura politica, dovuta alla conquista longobarda, ed i mercanti riuscirono a procurarsi di contrabbando i drappi di seta ed i vestiti di lusso⁴⁹.

Ora, i dati che abbiamo citati sono conosciuti. Ma per quanto riguarda la cronologia dell'espansione commerciale delle repubbliche marinare d'Italia e i loro limiti geografici le conclusioni degli studiosi sono differenti. E per il nostro argomento, cioè il declino del commercio degli Ebrei, la soluzione di questo problema è molto importante.

L'autore della più recente monografia sulla storia di Amalfi nell'altomedioevo conclude che il grande sviluppo del suo commercio non cominciò prima dell'undicesimo secolo⁵⁰. Per quanto riguarda l'area in cui i mercanti amalfitani svolgevano le loro attività, tutti gli studiosi concludono che il loro commercio era orientato verso Bisanzio e, in misura più limitata, verso i paesi dell'Africa settentrionale. Uno dei migliori storici del Mezzogiorno italiano suppone che non trafficassero col Marocco e con la Spagna musulmana, almeno non direttamente⁵¹. Ora, lo scrittore arabo Ibn Ḥayyān (m. 1066), uno

dei più grandi e attendibili storici della Spagna musulmana, racconta in una parte della sua opera al-Muḫtabis, che è ancora inedita, sul commercio che facevano i mercanti amalfitani nel regno degli Omayyadi di Cordova alla metà del decimo secolo. L'autore arabo racconta che nel 940 Ugo, un re cristiano (cioè Ugo, il figlio di Lotario e re d'Italia, 926-946), mandò ambasciatori a Cordova per chiedere per i mercanti del suo paese permesso e garanzie di sicurezza per trafficare nella Spagna musulmana. Poi, così riferisce, nel 942 gli Amalfitani attraversando il mare vennero a Cordova e redassero un contratto col governo omayyade. Apportavano broccati preziosi, tessuti di seta ed altre merci di valore incalcolabile. Una grande parte delle merci fu comprata dallo stesso 'Abdarrāḥmān, il califfo omayyade. Fin da quell'anno gli Amalfitani, che non avevano mai frequentato le città della Spagna musulmana, continuarono ivi le loro visite. In un altro passo della sua opera Ibn Ḥayyān racconta che alcuni mesi più tardi, nell'agosto dell'anno 942, mercanti amalfitani vennero a Cordova, con una ambasciata del principe di Cerdaña, cioè viaggiando per la Francia meridionale. Anche questi mercanti apportavano broccati e li vendevano con grande profitto⁵². Le relazioni di Ibn Ḥayyān devono indurci a cambiare la cronologia dell'espansione amalfitana nell'Occidente. D'altra parte, uno storico francese, in un articolo recentemente pubblicato, ha giustamente concluso dalla partecipazione degli Amalfitani ad un conflitto armato a Costantinopoli nel 944 che già nella prima metà del decimo secolo essi costituivano una colonia molto importante nella capitale bizantina⁵³.

Nella sua relazione su questo conflitto armato a Costantinopoli Liutprando di Cremona menziona anche la partecipazione dei Gaetani, che erano certamente mercanti⁵⁴. Da altre fonti che risalgono all'inizio dell'undicesimo secolo sappiamo che il commercio fra Gaeta e Napoli ed altre città era intenso e che merci orientali venivano vendute sul suo mercato. Nel 1012 un Gaetano si obbliga a pagare il prezzo di una casa in pepe, cotone e seta⁵⁵. Allo stesso tempo gli scambi commerciali fra le città sulla sponda sud-orientale d'Italia e i paesi levantini dovevano essere molto vivaci. Certo si può considerare come

⁴⁷ SCHAUBE, *Handelsgechichte* cit., p. 25 sgg. e cfr. S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1853-61, I, p. 248; SCHAUBE, *Handelsgechichte* cit., p. 23 sg. e vedi G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia, Il medioevo*, Firenze 1963, p. 80. La supposizione di Manfroni che il doge fu alcuni anni più tardi assassinato perché i Veneziani e anzitutto i mercanti di schiavi ed armi si opponevano alla sua sottomissione ai desideri dell'imperatore di Bisanzio, vedi C. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche*, Livorno 1899-1902, I, p. 76, è molto esagerata. La sua caduta era dovuta ad una opposizione molto più generale, vedi R. CESSI, *Venezia ducale*, Venezia 1963, I, p. 330 sg.

⁴⁸ ANASTASIO BIBLIOTECARIO, *Vita Zachariae, apud* MURATORI, *Rerum Ital.* III, p. 164.

⁴⁹ Vedi A. SOLMI, *Sui rapporti commerciali fra Pavia e le città bizantine dell'Italia meridionale nell'alto medioevo*, in «Studi bizantini», Napoli 1924, p. 309 sgg. e vedi anche LOPEZ, *Silk industry* cit., p. 38; LIUTPRANDO, *Legatio Constantinopolitana*, PL 136, col. 930 e vedi *supra* nota 13.

⁵⁰ DEL TREPPO, LEONE, *Amalfi medioevale* cit., p. 166 (è la stessa conclusione cui è giunto prima E. PONTIERI, *Tra i Normanni dell'Italia meridionale*, 2ª ed., Napoli 1964, p. 313).

⁵¹ GALASSO, *Città campane* cit., p. 32. Ma vedasi M. BERZA, *Amalfi preducale*, p. 441 sg., che suppone lo sviluppo (ed anzi la fioritura) delle attività degli Amalfitani nella Spagna musulmana fin dalla metà del X secolo (benché senza addurre fonti). La fioritura del commercio amalfitano

(in generale) avrebbe cominciato, secondo questo autore, nella prima metà del IX secolo, vedi *art. cit.*, p. 372 sg.

⁵² Manoscritto del Palazzo Reale di Rabat, pp. 327, 341, 346. Sono molto grato al professor J. Vernet che ha avuto la grande gentilezza di comunicarmi questi testi dell'opera di Ibn Ḥayyān, di cui prepara una edizione. L'ambasciata di Ugo è anche menzionata, benché in un modo molto vago, da Ibn Khaldūn. A. El-Haijji ha supposto che si tratti di Hugo, fondatore della dinastia dei Capetingi, e, d'altra parte, che Ibn Khaldūn avesse copiato da Ibn Ḥayyān, vedi *Andalusia e Italia altomedievale*, «Rivista storica italiana», 79, 1967, pp. 161, 162, nota 17.

⁵³ M. BALARD, *Amalfi et Byzance Xe-XII^e siècles*, in *Travaux et mémoires* (del Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance), VI, Parigi 1976, p. 87.

⁵⁴ *Antapodosis V*, 21 (*MGH, SS III*, p. 333) e cfr. M. MERORES, *Gaeta im frühen Mittelalter*, Gotha 1911, p. 96.

⁵⁵ *Codex Diplomaticus Cajetanus*, Monte Cassino 1887-1958, I, 123, 124 e cfr. MERORES, *Gaeta* cit., pp. 94, 96 sgg., 102 sg.

una testimonianza di questo fatto la data della compilazione degli Ordinamenti marittimi di Trani, risalenti al 1063⁵⁶. Senza dubbio non sbaglieremo supponendo che comprendono regolamenti fissati molto tempo prima.

La fioritura del commercio di Amalfi e di Venezia con Bisanzio e le città di Tunisia era certamente cominciata sullo scorcio del nono secolo, le loro attività sui grandi mercati d'Italia dovettero essere intense anche in una epoca anteriore. Il monaco di St. Gallen, scrivendo fra l'883 e l'887, parla di mercanti veneziani che offrono a Pavia le seterie del Levante⁵⁷. Un testo latino riferentesi al commercio a Pavia e compilato probabilmente nel secondo decennio dell'undicesimo secolo, ma contenente dati sugli scambi commerciali nel nono secolo, testimonia attività di mercanti anglosassoni, amalfitani, salernitani e gaetani in questa città, allora capitale del regno d'Italia⁵⁸. Da questi testi dobbiamo concludere che già nell'epoca in cui Ibn Khurdādhbeh scrisse la sua relazione sul commercio dei Radhaniti questi mercanti ebrei concorrevano sui mercati europei con Amalfitani, con Veneziani e con altri mercanti italiani. D'altra parte, documenti dell'undicesimo e dell'inizio del dodicesimo secolo testimoniano degli stretti legami commerciali fra Gaeta e Roma, un altro grande mercato per merci pregiate⁵⁹. Tuttavia, questa conclusione non contraddice la relazione dell'autore arabo che accenna alla egemonia dei Radhaniti nel commercio internazionale. Infatti in quest'epoca i mercanti italiani ancora non erano i mediatori fra l'Oriente musulmano e l'Occidente cristiano. Gli scambi fra queste due regioni erano allora, almeno principalmente, in mano dei Radhaniti. Da fonti ebraiche veniamo a sapere che i mercanti ebrei nei paesi musulmani, nello Oriente e nell'Occidente, investivano grandi somme di danaro nel commercio di seterie. Parecchi *responsa* dei *geonim* della seconda metà del nono e della prima metà del decimo secolo si riferiscono a questo commercio⁶⁰.

Alcuni altri documenti dimostrano l'attendibilità dei testi latini che abbiamo citato, riguardo al commercio a Pavia.

⁵⁶ FR. CARABELLESE, *Saggio di storia del commercio della Puglia*, in *La terra di Bari*, Trani 1900, I, pp. 12 sg., 19 sgg.

⁵⁷ MONACHI SANGALLENSIS, 2, 17 (*MGH, SSII*, p. 760).

⁵⁸ *Instituta regalia et ministeria camerae regum Longobardorum et honorantie civitatis Papiae*, *MGH, SS XXX*, pt. 2, pp. 1452, 1453 e cfr. A. SOLMI, *L'amministrazione finanziaria del Regno Italico nell'alto medioevo*, Pavia 1932, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», vol. 31, pp. 9, 77 sgg. Vedi anche A. SOLMI, *Il testo delle Honorantie civitatis Papie*, «Arch. Storico Lombardo», serie V, 47, 1920, p. 177 sgg. Da questi testi dobbiamo concludere che già nell'epoca in cui Ibn Khurdādhbeh scrisse la sua relazione sul commercio dei Radhaniti questi mercanti ebrei concorrevano sui mercati europei con Amalfitani, con Veneziani e con altri mercanti italiani. D'altra parte, documenti dell'undicesimo e dell'inizio del dodicesimo secolo testimoniano degli stretti legami commerciali fra Gaeta e Roma, un altro grande mercato per merci pregiate MERORES, *Gaeta* cit., p. 100 sgg.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ J. MANN, *The responsa of the Babylonian geonim as a source of Jewish history*, «The Jewish Quarterly review», n.s. X, 1919/20, p. 330.

Nel corso del decimo secolo il volume e il raggio del commercio internazionale delle repubbliche marinare d'Italia aumenta considerevolmente. È un fatto innegabile che non solo i mercanti amalfitani e veneziani frequentavano nel decimo secolo regolarmente i porti musulmani dell'Africa settentrionale e del Levante, prima del Levante cristiano (Bisanzio) e poi anche del Levante musulmano. Poiché nei documenti della gheniza i mercanti genovesi sono menzionati più sovente che altri Italiani (v. *infra*), dobbiamo supporre che quei «rum» che trafficavano, secondo Ibn Ḥauḳal, a Tripoli nella seconda metà del decimo secolo non erano tutti Amalfitani o mercanti di altre città dell'Italia meridionale⁶¹. I documenti che testimoniano esplicitamente il commercio di Salerno e di Gaeta con i paesi musulmani risalgono soltanto alla prima metà del dodicesimo secolo⁶², ma queste relazioni cominciarono certamente in epoche molto anteriori.

Tuttavia, le attività di tutti questi mercanti italiani erano nella seconda metà del nono secolo e all'inizio del decimo secolo ancora poco regolari. L'incubo delle razzie musulmane sulle coste d'Italia rendeva il commercio regolare nel Tirreno e nell'Adriatico impossibile. Nell'872 i Musulmani attaccarono le coste di Dalmazia, nell'875 Grado e Comacchio, distruggendo quest'ultima città, e allo stesso tempo i Veneziani dovettero affrontare i bellicosi Slavi dell'opposta sponda del loro «golfo»⁶³.

Fin dalla metà del decimo secolo il commercio delle repubbliche marinare d'Italia con i paesi musulmani e con Bisanzio doveva, rispetto all'epoca, avere un notevole volume. Il numero delle loro navi era grande⁶⁴ e i loro rapporti con i governi musulmani amichevoli. I sovrani musulmani desideravano ottenere da loro il legname e il ferro, così rari nei loro paesi, e, non di meno, riscuotere dazi molto alti⁶⁵. I mercanti italiani, da parte loro, acquistavano nei

⁶¹ IBN ḤAUḲAL, *Ṣīrat al-ard* cit., p. 69. La traduzione francese di G. WIET, *La Configuration de la terre*, I, p. 65 è sbagliata: «rum» non significa in questo testo Bizantini, ma piuttosto Italiani (e anche la traduzione della parola «ila» non è corretta, poiché significa: ed anche). Migliore è la traduzione di M. AMARI, *Storia* cit., II, p. 419 (Italiani e Greci). L'interpretazione dello Schaubé, p. 22, secondo cui i tessuti ivi importati provenivano dai paesi europei non è sicura. Testimonianze del commercio di Pisa con i paesi musulmani vedi SCHAUBE, *Handelsgechichte* cit., p. 51.

⁶² F. UGHELLI-COLETI, *Italia Sacra VII* (Venezia 1721), col. 399 (a. 1137); *Codex Diplomaticus Cajetanus II*, 308 (a. 1125); G. GALASSO, *Il commercio amalfitano nel periodo normanno*, in *Studi in onore di R. Filangieri*, Napoli 1959, I, p. 87, nota 9.

⁶³ GIOVANNI DIACONO, in *Fonti per la storia d'Italia...*, pp. 119, 121, 122 sg.

⁶⁴ Su Amalfi vedi GALASSO, *Città campane* cit., p. 85.

⁶⁵ I mercanti italiani pagano nei porti maghrebini il 10%, vedi IBN ḤAUḲAL, p. 97. Ecco un altro testo che conferma la mia supposizione che le regole fissate dai giuristi musulmani riguardo ai dazi differenziati non erano pura teoria. Cfr. E. ASHTOR, *Il regime portuario nel Califato*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 25, 1977, p. 671 sg. Anche i re normanni della Sicilia riscuotevano dai mercanti stranieri il 10%, vedi D. ABULAFIA, *The two Italies*, Cambridge Univ. Press, 1977, p. 41 [trad. it. Napoli 1991], certamente continuando la prassi delle autorità musulmane che li precedettero. Sui rapporti di Amalfi con i paesi musulmani vedi A.O.

porti musulmani, come anche a Costantinopoli e in altre città greche, le spezierie e i preziosi tessuti di seta che vendevano ai nobili e ai prelati a Roma, a Pavia e altrove. Una biografia, che descrive questo commercio dei Veneziani nel quarto decennio del decimo secolo, è una testimonianza eloquente⁶⁶. Quando, alla metà del decimo secolo, i Musulmani persero l'egemonia marittima nel Mediterraneo dopo la spedizione dei Bizantini contro Creta, nacque un equilibrio fra i Fatimidi e i Bizantini. Questo equilibrio permise alle navi degli Italiani di veleggiare in alto mare e di visitare i porti musulmani del Levante più o meno regolarmente, nonostante occasionali attacchi dei musulmani nella Bassa Italia⁶⁷, mentre i mercanti ebrei non potevano neanche fare loro concorrenza.

2. La perdita di una egemonia (seconda metà del X secolo)

Le repubbliche marinare d'Italia non solo facevano ai mercanti ebrei concorrenza schiacciante, ma alcune erano ricorse a misure drastiche per escluderli dal commercio marittimo e soppiarli. Comunque la loro politica di fronte agli Ebrei era differente. L'atteggiamento delle città in cui gli stessi mercanti avevano le redini del governo era più rigido, le città dominate da altri ceti erano più tolleranti.

Amalfi era una di quest'ultime città. Poiché nei molti documenti amalfitani risalenti all'alto medioevo il termine «mercator» non si trova neppure, uno storico ha concluso che gli abitanti della città non si occupavano del commercio internazionale, il quale era piuttosto una attività di Amalfitani in altre città⁶⁸. Questa conclusione è esagerata⁶⁹, ma è certo che Amalfi non era dominata dai mercanti⁷⁰. I mercanti appartenevano in quell'epoca ai ceti bassi della

CITARELLA, *The relations of Amalfi with the Arab world before the Crusades*, «Speculum», 42 (1967), p. 299 sgg. La supposizione di N. Cilento, secondo cui le buone relazioni con i Musulmani derivarono dall'ignoranza dell'Islam è poco convincente, cfr. il suo articolo *I saraceni nell'Italia meridionale nei secoli IX-X*, «Arch. Stor. per le Prov. Napol.», n.s. 38, 1959, p. 116.

⁶⁶ F.L. GANSHOF, *Note sur un passage dans la vie de Saint-Géraud d'Aurillac*, in *Mélanges offerts à N. Jorga*, Parigi 1933, p. 295 sgg.

⁶⁷ E. EICKHOFF, *Seekrieg und Seepolitik zwischen Islam und Abendland*, Berlin 1966, p. 385 sg.

⁶⁸ DEL TREPPO, LEONE, *Amalfi medioevale* cit., pp. 72, 75 sg., 83 sg., 145, 150. D'altra parte Merores conclude (*Gaeta* cit., p. 99 e pp. 113, 117) che i Gaetani che si occupavano del commercio erano i nobili, proprietari ed eredi di immobili e beni rurali.

⁶⁹ Il viaggiatore ebreo Beniamino di Tudela, che visitò Amalfi verso il 1160, si accorse del fatto che gli abitanti di questa città «non seminano e non mietono», ma sono «mercanti che trafficano», vedi ed. Adler, London 1907, p. 10 (trad. inglese, p. 9).

⁷⁰ Vedi M. BERZA, *Un'autonomia periferica bizantina: Amalfi (secc. VI-X)*, in *Atti del V Congresso Int. di studi bizantini*, Roma 1939, p. 30.

popolazione amalfitana o almeno erano poveri⁷¹. Per contro, l'usanza di esercitare il commercio marittimo costituendo «colonne» di tutti i mercanti e marinai di una nave probabilmente non favoriva le attività degli Ebrei, difficilmente ammessi a tali compagnie⁷². Secondo, gli Ebrei di Amalfi e delle altre città della Campania erano per lo più artigiani e operai. Benché non possiamo citare un documento riferentesi ai mestieri esercitati dagli Ebrei amalfitani che sia anteriore alla seconda metà del Duecento, è certo che la tintura era in tutto l'alto medioevo uno dei loro principali mestieri⁷³.

La documentazione per la comunità ebraica di Salerno, la quale era molto più popolata che l'amalfitana, è più ricca. Gli Ebrei di Salerno, che si sono insediati nella città nell'epoca romana, sono menzionati nell'alto medioevo la prima volta, per quanto si sappia, nell'anno 991⁷⁴ e parecchi documenti dell'undicesimo e dodicesimo secolo attestano l'esistenza di un quartiere ebraico⁷⁵. Da diversi altri documenti risulta che gli Ebrei di Salerno erano tintori⁷⁶, orciolai, fabbricanti di otri e di seta, nonché macellai⁷⁷. Anche a Gaeta gli Ebrei esercitavano il mestiere della tintura⁷⁸. Alcuni documenti inducono gli studiosi a fare la stessa affermazione riguardo agli Ebrei nelle città di Calabria: molti di essi esercitavano nell'alto medioevo il mestiere di tintori, che era probabilmente connesso con la produzione di tessuti pregiati⁷⁹.

Il numero dei mercanti fra gli Ebrei delle città campane non era dunque grande, ma d'altra parte in queste città potevano adempiere al commercio

⁷¹ Vedi GALASSO, *Città campane* cit., p. 38; DEL TREPPO, LEONE, *Amalfi medioevale* cit., p. 121 sg.; si tratta certo dei mercanti attivi, mentre i ricchi proprietari di beni rurali investivano loro capitali nel commercio, cfr. BERZA, *Un'autonomia* cit., p. 369.

⁷² GALASSO, *Città campane* cit., pp. 37, 45.

⁷³ M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno 1876-81, II, p. 699.

⁷⁴ *Codex Diplomaticus Cavensis* (Milano-Napoli-Pisa 1873-93) II, p. 442 (Leonte Ebreus).

⁷⁵ *Codex* cit. IV, 567 (a. 1004), 651 (a. 1012); V, 841 (a. 1031); VII, 1231 (a. 1056); G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana*, Napoli 1846-57, II, p. 71; MURATORI, *Antiquitates*, Milano 1738-42, I, col. 899/900 (a. 1090); UGHELLI-COLETI, *Italia Sacra* VII, col. 402 (a. 1163); FR. CERONE, *Sei documenti inediti sugli Ebrei di Salerno dal 1125 al 1269*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 60 (a. 1140), 64 (a. 1254), 67 (a. 1125).

⁷⁶ VEDI A. MARONGIU, *Gli Ebrei di Salerno nei documenti dei secoli X-XIII*, «Arch. Stor. per le Prov. Napol.», n.s. 23, 1937, p. 257.

⁷⁷ *Codex Cavensis* V, 841 (a. 1031); VII, 1231 (a. 1056); L.E. PENNACHINI, *Pergamene salernitane*, Salerno 1941, 12 (a. 1121); vedi anche N. TAMASSIA, *Stranieri ed ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla svevia*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 63 (1903/4), p. 825 sg. Le affermazioni di C. Carucci che gli Ebrei di Salerno vivevano nell'alto medioevo principalmente sul prestito è contraria a ciò che risulta dalle fonti, vedi il suo articolo *Gli Ebrei in Salerno nei secoli XI e XII*, «Archivio Storico della provincia di Salerno», I, 1921, p. 77.

⁷⁸ *Codex Diplomaticus Cajetanus* II, 377 (a. 1129).

⁷⁹ O. DITO, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI*, Rocca di Cassano 1916, p. 63.

marittimo. Il fatto che le città costiere di questa regione avessero grandi comunità ebraiche, Salerno avendone al tempo di Beniamino di Tudela la più grande d'Italia, è un indizio di questi rapporti⁸⁰. Infatti è possibile citare fonti che sono molto esplicite a questo riguardo. Nel documento del 1090 che si riferisce alle tasse pagate dagli Ebrei di Salerno troviamo anche il *portaticum* e il *portulaticum*, questo ultimo termine significante il dazio da pagare per trasporti marittimi di merci⁸¹. Mercanti ebrei di altre regioni potevano venire ivi ed esercitare il loro mestiere, egualmente ai mercanti musulmani⁸² e gli autoctoni non incontravano ostacoli nel fare viaggi mercantili⁸³. Poiché il commercio amalfitano fiorì fino al dodicesimo secolo⁸⁴, l'importanza di questo fatto per la continuazione del commercio marittimo degli Ebrei non è trascurabile. Anche a Pisa v'era certamente una comunità ebraica nell'epoca anteriore alle Crociate. Poiché gli Statuti pisani, compilati nella seconda metà del dodicesimo secolo, ma contenenti molti capitoli risalenti a epoche anteriori, comprendono parecchie disposizioni riguardanti gli Ebrei, non v'è dubbio circa l'antichità del loro insediamento nell'emporio toscano⁸⁵.

Studiando attentamente i dati che ci fornisce Beniamino di Tudela e quelli che possiamo cogliere da altre fonti ci accorgiamo della preponderanza dei nuclei ebraici non solo nella regione campana, ma anche nella Puglia e nelle provincie vicine. Otranto aveva una numerosa comunità ebraica che sopravvisse ad una grave persecuzione nel decimo secolo⁸⁶, giacché Beniamino ivi trovò 500 famiglie (o adulti)⁸⁷. Bari albergava nell'epoca anteriore alle Crociate una grande comunità (v. *infra*) e anche fra gli abitanti di Brindisi e

⁸⁰ Giustamente ribadito da A. MILANO, *Vicende economiche degli Ebrei nell'Italia meridionale ed insulare durante il medioevo*, «Rassegna Mensile di Israel», 20, 1954, p. 169.

⁸¹ MURATORI, *Antiquitates, ut supra*.

⁸² Gaeta aveva una «Via Saracena», vedi *Codex cit.*, II, p. 195.

⁸³ La supposizione di Citarella che il mare per loro era chiuso è inverosimile, vedi il suo articolo *A puzzling question concerning the relations between the Jewish communities of Christian Europe and those represented in the Geniza documents*, «The Journal of the American oriental society», 91, 1971, p. 396.

⁸⁴ G. CONIGLIO, *Amalfi e il commercio amalfitano nel medioevo*, «Nuova Rivista Storica», 28/29 (1944/45), pp. 104 sgg., 113; G. GALASSO, *Il commercio amalfitano nel periodo normanno*, p. 86. Vedasi anche un documento della gheniza: T.-S. 8 J 20² (T.-S.: collezione di documenti della gheniza, acquistata per la Biblioteca universitaria di Cambridge da Taylor e Schechter e perciò chiamata T.-S.), una lettera a Abū Ya'qūb Yūsuf b. Eli Fāsī, cioè risalente alla seconda metà dell'undicesimo secolo, in cui è fatta menzione dell'arrivo di una nave amalfitana in Alessandria. La nave portava miele.

⁸⁵ Vedi P.M. LUNARDO, *Gli Ebrei a Pisa sino alla fine del secolo XV*, in *Studi Storici* (di A. Crivellucci), VII, 1898, p. 172 sgg.

⁸⁶ E.N. ADLER, *Un document sur l'histoire des juifs en Italie*, «Revue des études juives», 68, 1914, p. 40 sgg.; U. CASSUTO, *Una lettera del secolo X*, «Giornale della Società Asiatica Italiana», 29, 1918-20, p. 97 sgg.

⁸⁷ *The itinerary of Benjamin of Trudela*, ed. M.N. Adler, London 1907, p. 11 (trad. p. 9 sg.).

di Taranto v'erano allora molti Ebrei⁸⁸. Questo concentramento nelle città portuarie non poteva essere fortuito e suggerisce piuttosto un nesso con la partecipazione degli Ebrei al commercio marittimo, reso possibile da un atteggiamento più o meno tollerante delle autorità locali di questa regione. Pare infatti che secondo le «Consuetudini» di Bari gli Ebrei potevano fare il commercio come altri abitanti della città⁸⁹.

Molto differente era la politica delle due grandi repubbliche marinare, Genova e Venezia. Pare che durante tutto il medioevo gli Ebrei non fossero ammessi a Genova come residenti legittimi o che fossero così oppressi da evitare di stabilirsi nella città. Le ipotesi fatte circa la ebraicità di certi mercanti genovesi nella seconda metà del dodicesimo secolo sono infondate⁹⁰. Per un lungo periodo agli Ebrei non si permise a Genova un soggiorno più lungo di tre giorni⁹¹. Anche la relazione del viaggiatore Beniamino di Tudela che trovò a Genova soltanto due Ebrei, tintori e profughi dalle persecuzioni dagli Almohadi nell'Africa settentrionale⁹², testimonia la precarietà della loro situazione nella «Superba». La politica di Genova riguardo agli Ebrei corrisponde al suo atteggiamento verso i Musulmani. Dal fatto che nelle tariffe doganali del 1128 mercanti musulmani non siano menzionati, uno storico del commercio medioevale ha giustamente concluso che in quest'epoca non potessero visitare la città⁹³.

La politica di Venezia nei confronti degli Ebrei era ancora più rigida. Come Genova, la repubblica di Venezia era un comune di mercanti e il suo governo perseguiva sempre i loro interessi. Ora nel decimo secolo gli Ebrei erano ancora grandi mercanti e l'antagonismo fra essi e i Veneziani provocava quell'ostilità che fu così caratteristica per lunghi secoli della politica veneziana riguardante gli Ebrei, benché non dobbiamo lasciarci sfuggire il fervore religioso dei Veneziani nell'alto medioevo. Nonostante affermazioni diverse, è quasi certo che in quest'epoca e fino allo scorcio del Trecento gli Ebrei non fossero ammessi a Venezia. Infatti non c'è nessuna testimonianza attendibile circa Ebrei abitanti nella città fino allo scorcio del Trecento. I numerosi documenti veneziani del decimo e dell'undicesimo secolo che si sono conservati non

⁸⁸ G. SUMMO, *Gli Ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo*, Bari 1939, p. 39; F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, nn 26 (a. 1033), 31 (a. 1039).

⁸⁹ SUMMO, *Gli Ebrei cit.*, p. 37.

⁹⁰ Vedi B.N. NELSON, *Blancardo (the Jew?) of Genoa and the restitution of usury in medieval Italy*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, Milano 1949, I, p. 96 sgg.

⁹¹ M. STAGLIENO, *Degli Ebrei in Genova*, «Giornale ligure di archeologia, storia e belle arti», III (1876), p. 176. Certamente qualche volta i mercanti ebrei facevano una breve visita di affari a Genova, vedi il cartolare di Giovanni Scriba, ed. M. Chiaudano, M. Moresco, Torino 1935, n 436.

⁹² *The itinerary cit.*, p. 5 sgg. (trad. p. 5).

⁹³ SCHAUBE, *Handelsgechichte cit.*, p. 65 sg., ma certamente non si tratta di un divieto assoluto e permanente, vedi su un Arabo a Genova: Giovanni Scriba, n 970 (è un Siciliano!). La politica di Genova verso gli Ebrei restava rigorosamente ostile durante parecchi secoli, vedi G. MUSSO, *Per la storia degli Ebrei nella Repubblica di Genova tra il Quattrocento e il Cinquecento*, in «Miscellanea storica ligure», III, Milano 1963, p. 103 sgg.

contengono alcun cenno ad un Ebreo⁹⁴. I dati di un censimento, comprendenti il numero di 1300 Ebrei, si riferiscono alla metà del Cinquecento. Un copista negligente sbagliò scrivendo 1152 anziché 1555⁹⁵. Le disposizioni riguardanti i dazi da pagare promulgate nel 1290 non si riferiscono agli Ebrei di Venezia, come uno studioso ha sostenuto⁹⁶, ma piuttosto agli Ebrei nelle colonie venete nel Levante⁹⁷. Un passo nei decreti del Senato veneziano datati nel 1394, per cui i banchieri ebrei ammessi da alcuni anni furono espulsi, caratterizza molto bene l'atteggiamento di Venezia verso questi: «habito respectu quod antiqui nostri numquam eos voluerunt videre in Veneciis»⁹⁸. È dunque più che dubbio che un Ibn al-Bunduqi, che figura in un elenco di nomi di persone trovate nella gheniza e risalente alla seconda metà del dodicesimo secolo, fosse un Ebreo di Venezia⁹⁹. I Veneziani volevano impedire che gli Ebrei esercitassero nella loro città il commercio e soprattutto il commercio marittimo. Ancora nella prima metà del Cinquecento Marino Sanuto dichiara che «per niun tempo nostri hanno voluto hebrei siano con bottega mercadanti in questa terra»¹⁰⁰. Riguardo alle attività degli Ebrei nel commercio marittimo la posizione di Venezia era inflessibile. Venezia proibiva agli Ebrei di partecipare al suo commercio marittimo col Levante, cioè di impiegare le navi sue o di costituire compagnie con mercanti cristiani. Soltanto quando alla fine del Quattrocento mercanti ebrei che erano sudditi turchi godevano della protezione degli Ottomani i Veneziani dovettero fare concessioni¹⁰¹. Tale era la politica della Serenissima sin dall'alto medioevo. Già nel 960 il governo di Venezia proibì

⁹⁴ Mi riferisco ai documenti pubblicati da R. CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, Padova 1942 e alla grande raccolta fatta da G. Lanfranchi (e ancora non stampata), che si trova nell'Archivio di Stato a Venezia: *Codice Diplomatico Veneziano*. Un riferimento a un documento del 1090 in cui sarebbe menzionata la Giudecca, vedi MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane* I, Milano 1836, p. 278 è sbagliata. Si tratta del quartiere degli Ebrei a Costantinopoli, vedi S. Giorgio Maggiore, a cura di G. Lanfranchi, II, Venezia 1968, p. 169.

⁹⁵ E. ASHTOR, *Gli inizi della comunità ebraica a Venezia*, «Rassegna Mensile di Israel», 44, 1978, p. 684 sg.

⁹⁶ L.A. SCHIAVI, *Gli Ebrei in Venezia e nelle sue colonie*, in «Nuova Antologia», 47, Roma 1893, p. 312.

⁹⁷ Vedasi *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, a cura di R. Cessi, III, p. 283. In questo documento si parla genericamente del dazio da pagare dagli Ebrei e delle multe imposte per la loro trasgressione. Si tratta apparentemente di un decreto che completa un altro promulgato poco tempo prima e riferentesi esplicitamente agli Ebrei di Creta e Nigroponte, vedi III, p. 274.

⁹⁸ G. GALLICCIOLI, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, Venezia 1795, II, p. 287 sg.

⁹⁹ J. MANN, *The Jews in Egypt and in Palestine*, II, p. 247 e vedi l'interpretazione di S.D. GOITEIN, *A Mediterranean society*, I, Univ. Of California Press 1967, p. 54. Non è piuttosto il figlio di «colui delle avellane» (venditore di avellane)?

¹⁰⁰ *Diarii* 28, col. 63.

¹⁰¹ Vedi il mio articolo: *The Jews in the Mediterranean trade of the fifteenth century*, *Festschrift Hermann Kellenbenz*, Nürnberg 1978, I, p. 449 sg.

che le sue navi trasportassero Ebrei «Item precepimus ut quicumque in navibus nostris nauclerius fuerit... hominem negociantem vel Judeum in nave levare non debeat»¹⁰². È possibile che un tale divieto già fosse stato promulgato nel 945¹⁰³. Non vi può essere dubbio alcuno che questa proibizione sia stata adempiuta e che fosse un duro colpo per i mercanti ebrei, che solevano esercitare il commercio nelle acque d'Italia e di Grecia. Il viaggio con le navi veneziane garantiva una certa sicurezza e le tariffe di nolo fissate dalle autorità venivano rispettate. Così il ricorso ai servizi della flotta mercantile di Venezia dava ai mercanti in tutti i tempi un grande vantaggio, l'impossibilità di godere di essi, d'altra parte, arrecava pregiudizio agli Ebrei.

Le conseguenze che aveva l'ascesa delle repubbliche marinare per il commercio internazionale degli Ebrei si intravedono da vari indizi. La supremazia nel commercio mediterraneo di cui godevano i Radhaniti crolla. Ciò che descrive il geografo arabo Ibn Khurdādhbeh, tracciando i quattro itinerari di questi mercanti che trafficavano dall'Europa occidentale fino alla Cina, dimostra un vero sistema di traffico mondiale. Alla metà del decimo secolo non esiste più. Le circostanze lo hanno cambiato. Venezia e Amalfi già hanno soppiantato i Radhaniti. Le posizioni ancora tenute dai mercanti ebrei sono gli avanzi dei loro collegamenti mondiali di un'epoca anteriore. Il loro ruolo nel commercio fra l'Occidente e l'Oriente è minore in confronto alle imprese dei Veneziani e degli Amalfitani.

Come testimonianza del grande cambiamento possiamo citare la lettera di Ḥasdai b. Shaprut al re dei Cazari. Ḥasdai, funzionario di alto rango alla corte omayyade di Cordova, volendo mettersi in contatto con il re dei Cazari convertito al Giudaismo, scrive nella sua lettera che essa verrà spedita tramite due Ebrei venuti dalla Germania con un ambasciatore di Otto Magno, i quali avevano proposto di mandarla per mezzo di Ebrei in Ungheria ai Bulgari sul

¹⁰² TAFEL-THOMAS, *Urkunden*, I, p. 20; R. CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, II, p. 70 sgg.; ROMANIN, *Storia documentata* cit., I, p. 370 sgg.

¹⁰³ TAFEL-THOMAS, *Urkunden* cit., p. 16 sg. Confrontando gli articoli e i libri di vari scrittori che menzionano questo decreto ci accorgiamo di una grande confusione. V. Rava indica la data 948, vedi il suo articolo *Ebrei in Venezia*, in «L'Educatore Israelita», 19, 1871, p. 46, mentre E. Lolli lo data nel 945, vedi *Jew. Encycl.* XII, New York 1906, p. 408. La stessa data è indicata da Cecil Roth nel suo libro *History of the Jews in Venice*, Philadelphia 1930, p. 8, ma nel suo articolo *Venezia nella Encicl. Ebraica*, 16, Tel Aviv 1963, col. 427 lo stesso autore dice che nel 955 gli Ebrei furono espulsi dalla città. G. Romano scrive nella *Encicl. Judaica* 16, col. 94 che il divieto di ammettere passeggeri ebrei fu decretato nel 945 e nel 992. La data 955 è forse dovuta a una occhiata troppo rapida su UGHELLI-COLETI, *Italia Sacra*, V, Venezia 1720, col. 1210-1212, ove il decreto è menzionato nel capitolo riguardante il vescovo Pietro Martorio, ordinato nel 955! La data 945 si trova in un manoscritto, Marciana, Lat. Classe XIV, cod. XXXIX, tomo III, f. [lb], ma poiché il testo è identico al decreto promulgato nel 960 e porta anche il nome del doge Pietro Candiano IV (959-976) Tafel ha giustamente messo in dubbio l'autenticità di questo documento. D'altra parte è incline a supporre che forse un decreto somigliante sia stato promulgato nel detto anno, v. TAFEL-THOMAS, *Urkunden* cit., p. 17.

Volga superiore¹⁰⁴. Questa lettera scritta nel 954¹⁰⁵ dimostra che alla metà del decimo secolo mercanti ebrei non solevano, come in una epoca anteriore, fare regolarmente viaggi dall'Europa occidentale fino al bacino del Volga inferiore¹⁰⁶. È vero che Ḥasdai menziona nella sua lettera il viaggio di due Ebrei spagnoli in Cazaria, ma non dice che erano mercanti¹⁰⁷. Possiamo anche addurre un argomento *ex silentio* per spiegare il declino del sistema di commercio dei Radhaniti. Se ancora vi fossero in quest'epoca legami commerciali (cioè regolari) fra gli Ebrei dell'Europa occidentale, della Spagna e della Francia, con la Russia, Ḥasdai avrebbe avuto migliore informazione sul regno dei Cazari. I mercanti di Verdun, grandi specialisti della tratta e del commercio di eunuchi nel decimo secolo, non erano Ebrei. Liutprando di Cremona non dice che questi fossero Ebrei¹⁰⁸ e neanche in altri fonti latine si fa una tale affermazione¹⁰⁹. Il mercante di Verdun che accompagnava Giovanni di Gorze, ambasciatore di Otto Magno a 'Abdarrāḥmān III nel 953, e l'altro che portò nel 956 regali al califfo non erano Ebrei neppure¹¹⁰.

Ma nel commercio fra la Spagna musulmana e la Francia meridionale i mercanti ebrei avevano ancora fino alle Crociate un ruolo di spicco. Il racconto di al-Bakrī sui mercanti ebrei di Tortosa, allora ancora sotto la dominazione dei musulmani, che trafficavano con la Francia meridionale e che rapirono alla metà dell'undicesimo secolo, per conto del principe di Barcellona, la moglie del conte di Toulouse¹¹¹, è un chiaro cenno alla sopravvivenza del commercio marittimo degli Ebrei nel mare Tirreno nell'undicesimo secolo. Anche

i *responsa* dei rabbini di Cordova della seconda metà del decimo secolo testimoniano il commercio marittimo degli Ebrei, sudditi del regno omayyade di Spagna. Parecchi *responsa* si riferiscono ai lunghi viaggi dei mercanti. Le loro mogli ricevevano un libello di divorzio condizionale prima della loro partenza, affinché non rimanessero donne «abbandonate» («aḡunōḇ»), non capaci di risposarsi per mancanza di notizie riguardanti il marito, se cioè egli fosse ancora vivo o no, in un paese lontano¹¹². Talvolta la meta di un tale viaggio è esplicitamente indicata. Sovente sono paesi cristiani al nord del regno degli Omayyadi¹¹³. Una decisione di un rabbino spagnolo del decimo secolo tratta di un mercante che era partito per un paese cristiano e che si tratteneva ivi più di sei anni¹¹⁴. Probabilmente questi mercanti si occupavano dell'esportazione di tessuti di lusso e di pietre preziose, provenienti dal Levante, nella Spagna settentrionale¹¹⁵. Ma i mercanti ebrei della Spagna musulmana, secondo ciò che risulta dalle fonti rabbiniche di quest'epoca, trafficavano anche in paesi dell'Africa settentrionale. Una inchiesta indirizzata da Kairuan ad un *gaon*, cioè capo di una accademia rabbinica nell'Irak, alla metà del decimo secolo, si riferisce ad un Ebreo di Andalusia che si recava in un paese del Maghreb¹¹⁶. Certamente si trattava di un viaggio mercantile. Un'altra inchiesta portata davanti ad un *gaon* della Babilonia, alla fine del decimo secolo, contiene un riferimento a due soci, uno un Ebreo di Kairuan, l'altro uno Spagnolo¹¹⁷.

La documentazione per la partecipazione degli Ebrei dei paesi cristiani al commercio marittimo di quest'epoca è più povera e meno chiara. Ma vi sono alcuni testi, ebraici ed altri, che comprendono cenni abbastanza chiari a tali attività.

Nella *Megillat Aḥīma'aš*, la cronaca scritta in uno stile poetico-letterario di una famiglia ebraica i cui componenti abitavano nel nono e nel decimo secolo in alcune città dell'Italia meridionale, v'è un racconto su due fratelli, Sabbetai e Pappaleon, abitanti di Amalfi, a cui le autorità della repubblica affidarono una missione diplomatica presso la corte dei Fatimidi, allora sovrani di Tunisia. Secondo questo testo ebraico i due fratelli dovevano portare «regali», cioè un tributo, al loro cugino Palṭiēl, che aveva un posto alto alla corte tunisina¹¹⁸. È

¹⁰⁴ Vedi P.K. KOROWZOW, *Evreisko-Khazarskaia perepiska v' X veka*, Leningrad 1932, p. 16.

¹⁰⁵ Vedi il mio libro *The Jews of Moslem Spain*, I, Philadelphia 1974, p. 147.

¹⁰⁶ Sulla ragione per cui la lettera doveva essere mandata a Bulghar vedi il mio articolo *Aperçus sur les Radbanites* cit., p. 260.

¹⁰⁷ Ed. KOROWZOW, p. 12.

¹⁰⁸ *Antapodosis*, MGH, SS III, p. 338.

¹⁰⁹ *Miracula S. Bertini*, MGH, SS XV, p. 511.

¹¹⁰ *Vita Jobannis de Gorze*, MGH, SS IV, pp. 370, 375. I loro nomi sono Ermenhard e Dudo. La supposizione che i mercanti di Verdun fossero Ebrei è stata fatta alla metà dell'Ottocento da alcuni storici essendo l'uno indipendente dall'altro, prima da G.B. DEPPING, *Les juifs dans le moyen âge*, Bruxelles 1844, p. 44 sg., poi dall'arabista R. DOZY, *Histoire des musulmans d'Espagne*, Leyde 1861, III, p. 60 e da F. GFRÖRER, *Zur Geschichte deutschen Volksrechts im Mittelalter*, Schaffhausen 1865/66, II, p. 43 e viene ripetuta da altri autori, vedi ultimamente Ch. VERLINDEN, *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, I, Bruges 1955, p. 222 e nel suo articolo *A propos de la place des juifs dans l'économie de l'Europe occidentale aux IX^e et X^e siècles*, in *Storiografia e storia, Studi in onore di E. Duprè Thesider*, Roma 1974, p. 32 sg. e cfr. il mio articolo *Aperçus sur les Radbanites* cit., p. 271 sgg. Quanto al viaggiatore Ibrahim b. Ya'kub di Tortosa credo di aver dimostrato che neanche lui era un mercante di schiavi, vedi *The Jews in Moslem Spain* cit., I, pp. 344 sgg., 447 sgg. L'affermazione di EL-HAJJI, *Andalusia e Italia altomedievale* cit., p. 165 che fosse un musulmano è contraria alle relazioni degli autori antichi, certo preferibili ad uno sbaglio di un autore posteriore.

¹¹¹ *'Abdalmun'im al-Ḥimyarī, ar-Rauḍ al-mi'tār*, ed. Lévi-Provencal, Leiden 1938, p. 42 sg. (della parte araba, nella trad. p. 54 sg.) e cfr. *The Jews of Moslem Spain* cit., II, Philadelphia 1979, p. 362 sg.

¹¹² *Sha'arē sedek*, Salonica 1792, pt. III, sezione 2, n II, 12.

¹¹³ *Teshubbōt geōnē mizraḥ u-ma 'arabb*, ed. J. Müller, Berlin 1889, n 191 e cfr. J. MÜLLER, *Die Responsen der spanischen Lehrer des 10. Jahrhunderts*, Berlin 1889, p. 35.

¹¹⁴ *Teshubbōt geōnē* cit., n 192; cfr. MÜLLER, *Die Responsen* cit., p. 37.

¹¹⁵ Vedi Cl. SANCHEZ-ALBORNOZ, *Una ciudad hispano-cristiana hace un milenio, estampas de la vida en León*, Buenos Aires 1947, p. 32.

¹¹⁶ *Sha'arē sedek*, pt. III, sezione 2, n 15 e cfr. le fonti citate in *The Jews of Moslem Spain* cit., I, p. 277, n. 44.

¹¹⁷ S. ASSAF, *Mi-sifrūt ba-geōnēn*, Gerusalemme 1933, p. 103.

¹¹⁸ *Megillat Abi ma'as* cit., p. 33 sgg.; cfr. il commentario di Klar, p. 150. Su Palṭiēl v. D. KAUFMANN, *Die Chronik des Achimaaz von Oria, Gesammelte Schriften* III, Francoforte 1915, p. 31 sgg. e B. LEWIS, *Paltiel, a note*, «Bulletin of the school of oriental and African studies», 30, 1967, p. 177 sgg.

vero che i governi medievali sfruttavano talvolta le relazioni di Ebrei con loro parenti e correligionari in altri paesi per i loro scopi politici, ma in questo caso non dobbiamo concludere che i due fratelli fossero mercanti che avevano frequentato i porti della Tunisia e avevano allacciato rapporti con la corte e con gli altri dignitari? Certo, l'aver un parente che era lui stesso un altolocato funzionario alla corte musulmana era un altro vantaggio dei due fratelli. Ma torniamo al testo ebraico. La cronaca racconta che i due fratelli provocarono un miracolo. Volendo accelerare il viaggio scrissero il tetragramma (il pieno nome di Dio, che è vietato pronunciare) su un foglio di carta e lo gettarono nel mare. Il nome di Dio sollevò una tempesta insolita, sicché la nave fu portata fino alle coste di Spagna, a Narbona e poi fino a Costantinopoli, da dove tornò indietro nell'Adriatico, fino ad Ancona, e infine naufragò presso Amalfi. Mi pare che non sia troppo ardito interpretare questo testo poetico del decimo secolo come cenno ai percorsi dei mercanti ebrei nel Mediterraneo in quest'epoca. I porti di Spagna, Narbona nella Francia meridionale, Ancona e le città vicine del meridione e Costantinopoli erano la meta di molti viaggi.

Nel decimo secolo molti Ebrei abitavano infatti nelle città sulla costa della Puglia. Bari aveva una forte comunità ebraica i cui capi erano conosciuti come autorità spirituali. Moses Khalfo, che viveva intorno al mille, è citato nell'*Arūkb* di Nathan b. Yehiel¹¹⁹. Il ben conosciuto racconto sui quattro rabbini che partirono verso il 960 da Bari e vennero catturati da un ammiraglio degli Omayyadi spagnoli, poi riscattati e che infine fondarono scuole rabbiniche in quattro città¹²⁰, accenna certamente al fatto che Bari serviva ai mercanti ebrei come punto di appoggio e centro per il loro commercio marittimo nella seconda metà del decimo secolo.

Che tutte queste supposizioni non siano arbitrarie e infondate interpretazioni di testi ambigui e che gli Ebrei alla fine del decimo secolo partecipassero al commercio fra i vari porti del Mediterraneo risulta dal privilegio che l'imperatore Basilio II accordò ai Veneziani per il loro commercio nei territori bizantini. In questo privilegio l'imperatore riduce i dazi che i Veneziani dovevano pagare a condizione che non caricassero sulle loro navi merci di Amalfitani, Ebrei e abitanti di Bari¹²¹.

¹¹⁹ *Arūkb completum*, Vienna-New York 1878-91, VII, p. 218; VIII, p. 292. Sulla comunità ebraica di Bari in quest'epoca vedi U. CASSUTO, *Sepolcri e iscrizioni sepolcrali degli Ebrei di Bari*, in «Japigia», 4, 1933, p. 167 sgg.; *Cod. Diplom. Barese*, I, Bari 1897, n 30 (a. 1086).

¹²⁰ *Abraham b. David, Sefer ha-kabbāla*, ed. G.D. Cohen, Londra 1967, p. 46 sgg. (trad. p. 63 sgg.) e cfr. G.D. COHEN, *The story of the four captives*, «Proceedings of the American Academy for Jewish research», 29, 1960-61, p. 55 sgg. e spec. pp. 75 sgg., 86, 90; E. ASHTOR, *The Jews of Moslem Spain* cit., I, p. 429 sgg.

¹²¹ TAFEL-THOMAS, *Urkunden* cit., I, p. 35 sgg.

3. Il commercio degli Ebrei ridimensionato (XI secolo)

All'inizio dell'undicesimo secolo una nuova epoca cominciò nella storia del commercio di Levante, caratterizzata da una notevole intensificazione degli scambi fra i paesi dell'Europa meridionale e l'Oriente e, in secondo luogo, del grande sviluppo del commercio veneziano e genovese. Queste circostanze causarono anche una nuova ristrutturazione del commercio degli Ebrei nel Mediterraneo. Il ruolo degli Ebrei nel commercio mediterraneo era nell'undicesimo secolo ancora più limitato che nel decimo.

Fonti letterarie e documenti testimoniano la presenza degli Amalfitani, dei Veneziani e dei Genovesi sugli scali levantini in quest'epoca. Secondo la relazione di uno scrittore arabo gli Amalfitani avevano alla fine del decimo secolo al Cairo una colonia molto numerosa¹²². Dopo che il doge Pietro Orseolo II mandò nel 991 ambasciatori ai sovrani musulmani e ottenne d'altra parte nel 992 l'importante privilegio per il commercio veneziano nell'impero bizantino, le navi veneziane frequentavano più spesso i porti del bacino orientale del Mediterraneo. Parecchi documenti che si sono conservati da quest'epoca negli archivi di Venezia si riferiscono a viaggi in Egitto e in Siria, ad Alessandria, a Tripoli e ad Antiochia¹²³. La relazione dell'abate normanno-inglese Ingulf, che racconta di una flottiglia mercantile genovese che visitò nel 1065 alcuni porti sulla costa siro-palestinese, testimonia le attività intense che l'altra grande repubblica marinara d'Italia svolgeva allora nel Levante musulmano. Anche parecchi documenti della gheniza attestano le visite di navi genovesi nei porti della Tunisia e dei paesi levantini, mentre il nome di Venezia manca nei documenti giudeo-arabi di quest'epoca¹²⁴.

Un fatto che emerge con la più grande chiarezza dai numerosi documenti riferentisi al commercio mediterraneo che si sono conservati nella gheniza dall'undicesimo secolo, è la rarità di viaggi di mercanti dei paesi musulmani agli scali d'Italia e della Francia. Da alcune fonti letterarie veniamo a sapere che mercanti musulmani visitavano in quest'epoca Amalfi e Pisa¹²⁵. Ma viaggi di mercanti orientali a Venezia e a Genova erano apparentemente rarissimi. Certamente le autorità di queste repubbliche marinare non desideravano che il commercio col Levante si facesse a casa loro. Gli astuti mercanti di Venezia e di Genova volevano guadagnare la differenza fra il prezzo FOB e il prezzo CIF. L'interesse dei sovrani musulmani, che aumentavano in quest'epoca i dazi con-

¹²² *Patrologia Orientalis* 23, p. 447 sg. e cfr. Cl. CAHEN, *Un texte peu connu relatif au commerce oriental d'Amalfi au X^e siècle*, «Archivio Storico per le Prov. Napol.», n.s. 34, 1953/4, p. 61 sgg.

¹²³ R. MOROZZO DELLA ROCCA, A. LOMBARDO, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, Torino 1940, I, nn 8, 11, 15, 24.

¹²⁴ Vedi SCHAUBE, *Handelsgechichte* cit., p. 65; S.D. GOITEIN, *A Mediterranean society* cit., I, p. 318; T.-S. 10 J 4² (una lettera da Sfax, seconda metà dell'undicesimo secolo).

¹²⁵ SCHAUBE, *Handelsgechichte* cit., pp. 33, 51 sg.

siderevolmente¹²⁶, li induceva ad incoraggiare i mercanti europei a frequentare i loro porti, anziché a stimolare il traffico dei loro sudditi nei paesi cristiani.

Michele Amari supposeva che già nell'epoca anteriore alle Crociate trattati commerciali fossero stati conclusi fra i sovrani musulmani e le repubbliche marinare d'Italia, cioè che quest'ultime avessero ottenuto garanzie di sicurezza e privilegi¹²⁷. Il grande arabista e storico siciliano non poteva addurre testi che provassero la sua ipotesi, ma non è improbabile. Se davvero Pisani, Amalfitani, Genovesi e Veneziani fossero riusciti ad ottenere tali privilegi nell'undicesimo secolo o piuttosto alla fine del decimo secolo, quando Pietro Orseolo II mandò i suoi ambasciatori alle corti musulmane, il commercio degli Ebrei sarebbe stato molto pregiudicato.

Comunque sia, anche i mercanti ebrei dei paesi musulmani visitavano raramente porti cristiani e, d'altra parte, di attività commerciali degli Ebrei dei paesi sulle coste settentrionali del Mediterraneo non si parla mai nei documenti della gheniza. Una lettera ivi trovata contiene il racconto di un Ebreo egiziano che recatosi ad Amalfi si trattenne tutto l'inverno nella città campana¹²⁸. Dalla sua relazione veniamo a sapere che i mercanti ebrei del Levante potevano fermarsi parecchi mesi ad Amalfi¹²⁹. Altrettanto visitavano Salerno¹³⁰. Ma nessun testo fra le migliaia di documenti trovati nella gheniza testimonia un viaggio mercantile che avesse fatto in quest'epoca un Ebreo di un paese musulmano a Genova o a Venezia.

Un secondo fatto essenziale di cui moltissimi documenti fanno testimonianza è il nuovo carattere del commercio fra Oriente e Occidente nell'undicesimo secolo. I mercanti cristiani importano nei loro paesi spezierie e materie coloranti, pepe, zenzero, indaco, verzino e anche altri articoli di cui hanno bisogno per le loro manifatture di tessuti, come l'allume¹³¹. Si tratta dunque di merci che non sono destinate a un cetto molto ristretto. Gli articoli che i mercanti cristiani esportano nel Levante sono voluminosi, i più importanti sono legname e metalli. Il commercio di Levante non è più un commercio di articoli di lusso come nel passato già lontano in cui i Radhaniti fornivano i prodotti dell'Oriente ai Carolingi. Ora, poiché il commercio levantino riveste un tale carattere e diventa più vulnerabile (perché più facile da aggredire), i mercanti ebrei perdono il ruolo di mediatori di primo rango fra Oriente ed Occidente.

Ma non perdono tutte le posizioni, la loro partecipazione al commercio fra le due sponde del Mediterraneo continua. Nell'undicesimo secolo svolgono

ancora attività intense nell'orbita della dominazione musulmana, anzitutto nella Spagna orientale, nella Sicilia, nella Tunisia, nell'Egitto e nella Siria. Nel regno dei Fatimidi, che comprende fino alla metà dell'undicesimo secolo anche la Tunisia godono non soltanto del loro atteggiamento favorevole alle attività mercantili, ma anche della benevolente tolleranza del governo verso i non-musulmani. Gli Ebrei hanno qui quei diritti per cui i mercanti europei dovevano lottare non poco. Grazie ad una larga autonomia i beni di un Ebreo defunto non toccano in sorte all'erario, ma vengono affidati ai capi della comunità locale finché non vi siano eredi, riconosciuti come tali dalla legge ebraica¹³². Per i mercanti che si trattengono spesso lungo tempo in altri paesi e hanno ivi merci e danaro questo stato legale era un grande vantaggio. Un altro vantaggio era certamente l'esistenza di molte comunità ebraiche in tutti i paesi attorno al Mediterraneo. I mercanti ebrei ricorrevano alla collaborazione e all'aiuto dei correligionari e in caso di conflitto potevano rivolgersi ad un tribunale davanti cui non erano stranieri e che li giudicava secondo la loro legge. Così si spiega la loro grande agilità, la facilità con cui viaggiavano da un paese all'altro e frequentavano gli scali del Mediterraneo orientale ed occidentale. Un mercante ebreo scrive nella seconda metà dell'undicesimo secolo ad un altro, residente nella capitale egiziana, raccontando che si è recato a Sfax, da lì in Sicilia e che quindi tornerà in Tunisia¹³³. In un'altra lettera indirizzata allo stesso destinatario da Alessandria leggiamo: «Vi informo che in questa settimana una nave spagnola è arrivata da Denia, in cui vi erano dei nostri compagni: Mukhtar l'Aleppino, Da'ud b. Simḥon, il figlio di Ibn Lakhtudj e Ibn ash-Sharāb»¹³⁴. Se un tale mercante moriva in un altro paese, ad esempio in Sicilia, suo fratello partiva senza indugiare per raccogliere i suoi beni¹³⁵. Un mercante ebreo del Maghreb, che faceva la spola fra parecchie città nella Siria, ricevette a Tiro una lettera da un compagno di Alessandria in cui viene informato che sarebbe arrivata una nave da Denia e un'altra da Almeria con soldi destinati a lui, ma che nelle navi non vi erano merci spedite a lui¹³⁶. Un tale caso era dunque eccezionale. Ismā'il b. Ishāk, un mercante ebreo di Badajoz, si trattenne, nella seconda metà dell'undicesimo secolo, alcuni anni in Siria, dove la sua residenza permanente era probabilmente a Tiro. Ma allo stesso tempo visi-

¹²⁶ Vedi la mia comunicazione *Il regime portuario nel califfato*, p. 669 sg.

¹²⁷ M. AMARI, *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, Firenze 1863-67, prefazione, p. XXVI.

¹²⁸ A.O. CITARELLA, *Scambi commerciali fra l'Egitto e Amalfi in un documento inedito della Geniza del Cairo*, «Archivio Stor. Per le Prov. Napol.», 3ª serie, IX, 1971, p. 141 sgg.

¹²⁹ Il fatto è giustamente messo in rilievo da GOTTEIN, *Sicily and Southern Italy in the Cairo Geniza documents* cit., p. 12.

¹³⁰ Vedi *ibidem* e anche T.-S. 10 J 142.

¹³¹ MOROZZO DELLA ROCCA, LOMBARDO, *Documenti* cit., I, n 11.

¹³² Vedi M. SCHREINER, *Notes sur les juifs dans l'Islam II; le droit de succession dans les pays musulmans*, «Revue des études juives», 29, 1894, p. 208 sgg.; E. ASHTOR, *Storia degli Ebrei in Egitto e in Siria sotto la dominazione dei Mamlucchi* (in ebraico), II, Gerusalemme 1951, p. 223.

¹³³ T.-S. 10 J 102, lettera di Mebhōrākh b. Israele a Nahrai b. Nissīm.

¹³⁴ T.-S. 10 J 1617b. Ibn Lakhtudj era una ben conosciuta famiglia di Ebrei di Denia.

¹³⁵ T.-S. 13 J 310a

¹³⁶ T.-S. 13 J 1619. Un'altra lettera della seconda metà dell'XI secolo dimostra infatti che Ebrei arrivavano in quasi ogni nave proveniente dalla Spagna ai porti levantini, vedi R.J.H. GOTTHEIL, W.H. WORRELL, *Fragments of the Cairo Geniza in the Freer Collection*, Nuova York 1927, p. 122 1. 39-41. Cfr. anche T.-S. 8 J 272: notizie sull'arrivo di navi in cui non v'erano mercanti ebrei. Una tale notizia si trova anche in T.-S. 8 J 202 (della seconda metà dell'XI secolo): è arrivata in Alessandria una nave da Denia senza che fosse ivi un Ebreo.

tava la Tripolitania e l'Egitto. Nella gheniza si sono conservate lettere che scriveva in Aleppo, Tiro e Gerusalemme¹³⁷.

Ma nonostante parecchi vantaggi e la grande agilità, studiando le migliaia di documenti trovati nella gheniza del Cairo non possiamo non accorgerci di un declino progressivo del commercio marittimo degli Ebrei durante quest'epoca. Il ruolo degli Ebrei nel commercio mediterraneo era nel decimo secolo più modesto che nell'epoca anteriore, un successivo declino si profila nell'undicesimo secolo e poi, nel dodicesimo secolo, la partecipazione degli Ebrei al commercio marittimo del Mediterraneo è minima. Come potremmo spiegare questo fenomeno? Era davvero dovuta soltanto all'ascesa delle repubbliche marinare di Italia?

Un aspetto caratteristico del declino del commercio mediterraneo degli Ebrei è la notevole diminuzione di navi in loro possesso. Mentre l'armamento, il possesso di navi e la navigazione erano nell'epoca anteriore al decimo e all'undicesimo secolo attività di molti mercanti ebrei¹³⁸, il numero di navi che avevano in quest'epoca nel Mediterraneo era senza dubbio molto ridotto¹³⁹. Sarebbe una esagerazione affermare che non avevano del tutto navi. Ancora nella seconda metà del dodicesimo secolo il viaggiatore Beniamino di Tudela parla delle navi che possedevano gli Ebrei di Tiro¹⁴⁰ e, come risulta dal confronto di molti passi nel suo libro di viaggio con altri documenti e con fonti letterarie, le sue relazioni sono certamente attendibili. Nondimeno il declino della navigazione degli Ebrei è cospicuo.

Il prof. Goitein crede che sia dovuto alla più stretta osservanza della legge ebraica, più esattamente del divieto di lavorare il sabato. Essendo impossibile astenersi dal lavoro durante la navigazione nell'alto mare, gli Ebrei sarebbero stati costretti a rinunciare all'armamento e alla navigazione¹⁴¹. Ma come provare che gli Ebrei nell'undicesimo secolo erano più osservanti che in un'epoca anteriore? Non v'è nessuna fonte che confermi una tale supposizione. Se sostenessimo che l'evoluzione spirituale all'interno delle comunità ebraiche sia stata decisiva per la loro struttura economica, ciò significherebbe che pur vivendo in paesi altrui il carattere delle attività economiche degli Ebrei sia dipeso dalla loro volontà. Anche per chi respinge l'interpretazione della storia degli Ebrei come un fenomeno connesso con certe fasi dello sviluppo econo-

mico del mondo pre-capitalista ed è convinto, come me, che la fedeltà alla religione e l'istinto di sopravvivenza, cioè il fattore spirituale, sia stato e sia il dominante nella storia degli Ebrei, non può non accorgersi della necessità di adattarsi alle circostanze economiche che costituivano un fattore di prim'ordine nella vita delle comunità ebraiche nella diaspora.

Uno dei fattori che provocarono la modificazione del ruolo degli Ebrei nel commercio marittimo fu il fatto che quei mercanti ebrei che si occupavano di esso nel Mediterraneo tra il decimo e l'undicesimo secolo appartenevano pressappoco tutti alla classe media e tali mercanti non avevano navi. Ma il declino della navigazione e del commercio marittimo degli Ebrei nella più grande parte dei paesi mediterranei era anche l'effetto delle attività commerciali dei sovrani musulmani, dei capi della amministrazione degli Stati musulmani, dei principi e delle principesse e di altre persone appartenenti alle corti reali. Il declino del commercio degli Ebrei è stato interpretato da molti storici, e con ragione, come conseguenza della fioritura del commercio di Venezia e di altre città italiane, mentre è stato trascurato il ruolo dei principi musulmani.

Le fonti arabe e persiane e i documenti della gheniza contengono molte notizie sulle navi che armavano i sovrani e principi musulmani in quest'epoca. Pare che quasi tutti avessero navi, che servivano per gli scambi commerciali. Citiamo alcuni dati: sotto il governo di Mudjahid (1014-1044) il principato di Denia era una potenza marittima. Aveva una flotta di guerra, conosciuta per la spedizione in Sardegna, ma anche molte navi mercantili. Lo stesso Mudjahid armava navi mercantili che frequentavano i porti della Tunisia, come al-Mahdiya¹⁴², e anche l'Egitto¹⁴³. Mu'izz b. Badi's, fondatore della dinastia zirida di Tunisia (1016-1062), aveva navi mercantili, che trafficavano fra l'Egitto e il suo paese¹⁴⁴. In parecchie lettere della gheniza è fatta menzione della nave della «Signora», una principessa della dinastia tunisina. La sua nave è chiamata «la piccola»¹⁴⁵, essendo la «grande» la nave dello stesso sovrano¹⁴⁶. I governatori di provincie non trascuravano questa fonte di guadagno. Il *cadi* di Sfax, ad esempio, aveva una nave mercantile¹⁴⁷ e anche il governatore di Tripoli¹⁴⁸ e Djabbara b. Mukhtar, emiro di Barka¹⁴⁹. Infatti tutti coloro che avevano le redini del governo nei paesi musulmani possedevano navi che servivano al commercio internazionale. Un riferimento ad una nave chiamata

¹³⁷ ASHTOR, *The Jews of Moslem Spain* cit., II, p. 204 sgg. Vedasi anche T.-S. 8 J 412. Anche le numerose procure fanno testimonianza dei moltissimi viaggi dei mercanti ebrei, vedasi ad esempio una procura data a Tripoli (nella Siria) nel 1081: T.-S. 13 J 1¹⁹.

¹³⁸ Vedi *supra*.

¹³⁹ Vedi GOITEIN, *A Med. society* cit., I, pp. 309, 311, 479, nota 17; ID., *Letters of medieval Jewish traders*, Princeton University Press, 1973, pp. 95, 118.

¹⁴⁰ THE ITINERARY cit., p. 20. Vedi anche T.-S. 18 J 46.

¹⁴¹ GOITEIN, *A Med. Society* cit., I, p. 311. Ma vedi l'articolo dello stesso autore nella rivista «Diogenes», 59, 1967, p. 58 ove ribadisce che gli Ebrei dei paesi sulle sponde dell'Oceano Indiano ne avevano. Dovremmo supporre che coloro fossero meno osservanti?

¹⁴² E. ASHTOR, *Documentos españoles de la Genizah*, «Sefarad», 24, 1964, p. 76 sg.

¹⁴³ Oxford MS. Heb. F. 64a: nave di Mudjahid trasporta lino da Alessandria a Tunisia nel 1046, cfr. GOITEIN, *Letters* cit., p. 283 che non identifica il proprietario della nave con il principe di Denia.

¹⁴⁴ GOITEIN, *Letters* cit., pp. 80, 81 e nota 8.

¹⁴⁵ GOITEIN, *Letters* cit., p. 122 sg.

¹⁴⁶ GOITEIN, *Letters* cit., pp. 122, 129.

¹⁴⁷ T.-S. 13 J 25⁹ e cfr. S.D. GOITEIN, *La Tunisie du XI^e siècle à la lumière de la Geniza du Caire, Etudes d'orientalisme dédiées à la mémoire de Lévi-Provençal*, Parigi 1962, p. 575.

¹⁴⁸ GOITEIN, *Letters* cit., pp. 80, 81 e nota 8.

¹⁴⁹ GOITEIN, *Letters* cit., p. 158.

«shaikhī» in una lettera della seconda metà dell'undicesimo secolo dimostra forse che anche i membri della giunta che governava Palermo, nell'epoca del disfacimento della dominazione musulmana, avevano armato navi mercantili¹⁵⁰. I capi del governo fatimida certamente non disprezzavano l'armamento di tali navi. Una nave dell'emiro Nāṣir ad-daula, effettivo reggente d'Egitto nel settimo decennio dell'undicesimo secolo, è menzionata in una lettera di un mercante ebreo che fece caricare su essa olio in Tunisia¹⁵¹. Lo stesso governo fatimide aveva, secondo il viaggiatore persiano Nāṣirī Khosrau, alla metà dell'undicesimo secolo, navi a Tripoli (nella Siria). Esse frequentavano i porti di paesi cristiani, della Sicilia e del Maghreb¹⁵². Anche governatori in città lontane dalla costa del mare possedevano navi. Uno di loro era il prefetto fatimida di Damasco, Ḥiṣn ad-daula al-Mu'allā b. Ḥaidara (1068-1075)¹⁵³. Il *cadi* di Tripoli, Amīn ad-daula Abū Ṭālib al-Ḥasan Ibn 'Ammar, che si impadronì nel 1070 della città e fondò un piccolo Stato, era un ricco mercante e possedeva navi mercantili. Le sue navi facevano viaggi ad Alessandria ed altri scali¹⁵⁴. Il *cadi* 'Ain ad-daula Ibn Abī 'Aḳīl, che svolse lo stesso ruolo a Tiro, cioè si rivoltò contro il califfo fatimide e divenne capo di un comune indipendente, era anche lui un grande armatore. Nāṣirī Khosrau racconta che aveva navi molto grandi¹⁵⁵. I percorsi delle sue navi sono infatti menzionati in molte lettere di mercanti che risalgono alla seconda metà dell'undicesimo secolo e che sono state trovate nella gheniza¹⁵⁶. Tranne Alessandria ancoravano a Sfax¹⁵⁷ e in altri porti della Tunisia¹⁵⁸. Bisogna mettere in rilievo il fatto che non soltanto i sovrani e loro ministri ed emiri avevano navi mercantili, ma che anche le navi in cui viaggiavano ambasciatori servivano per scopi commerciali, cioè trasportavano merci¹⁵⁹.

Ora, quasi tutte le lettere della gheniza che abbiamo citate contengono la notizia che mercanti ebrei viaggiavano e caricavano le loro merci su queste navi, talvolta grazie all'intervento di una persona altolocata. Ma possiamo credere che i sovrani, principi e viziri musulmani armassero queste navi per age-

¹⁵⁰ GOITEIN, *Letters* cit., p. 98 sg.

¹⁵¹ GOITEIN, *Letters* cit., p. 140.

¹⁵² *Sefer nameh*, trad. Schefer, Parigi 1881, p. 41.

¹⁵³ GOITEIN, *Letters* cit., p. 133.

¹⁵⁴ GOITEIN, *Letters* cit., p. 158 (circa 1055) e cfr. E. ASHTOR, *Républiques urbaines dans le Proche-Orient à l'époque des Croisades*, «Cahiers de civilisation médiévale», 18, 1975, p. 126 sgg.

¹⁵⁵ *Sefer nameh* cit., p. 47, e cfr. il mio articolo *Républiques urbaines* cit., p. 125.

¹⁵⁶ T.-S. 13 J 16¹⁹; E. ASHTOR, *Documenti per la storia economica e sociale degli Ebrei nel Vicino Oriente* (in ebraico), «Zion», VII, 1942, p. 152; GOITEIN, *Letters* cit., pp. 158, 320.

¹⁵⁷ *Collezione Mosseri* L 120.

¹⁵⁸ GOITEIN, *Letters* cit., p. 132.

¹⁵⁹ S. ASSAF, *Letters da Kairuan e da Alessandria* (in ebraico), «Tarbiz», 20, 1950, p. 187 (viaggio da Alessandria a al-Mahdiyya).

volare il commercio marittimo, contentandosi del nolo? Una tale supposizione sarebbe non solo contraria alla pratica di tutte le flottiglie mercantili del medioevo, i cui padroni di navi esercitavano il commercio e non facevano un contratto di noleggio senza stipulare per sé e per i loro marinai il diritto di caricare merci per loro conto, ma anche alle relazioni degli storici arabi e di altri autorevoli autori arabi sulle attività di parecchi capi politici. Ibn Khaldūn, certamente il più sagace scrittore arabo del medioevo, stigmatizza le attività commerciali dei sovrani musulmani e dei loro dignitari come la causa della decadenza dei loro Stati. In un lungo capitolo quest'autore, uno dei primi sociologi, dimostra le conseguenze catastrofiche di tali attività¹⁶⁰. È vero che Ibn Khaldūn riassume l'esperienza del basso medioevo, ma sbaglieremmo supponendo che solo i sovrani musulmani di quest'epoca investissero i loro soldi nel commercio. Ibn Ḥauḳal, scrittore del decimo secolo, non si stanca di biasimare i principi della dinastia ḥamdānida per le loro attività economiche. Il geografo arabo racconta che i Ḥamdānidi si impadronirono di molte terre e svilupparono nuovi rami dell'agricoltura, introducendo nell'Alta Mesopotamia la coltivazione del cotone, del riso etc.¹⁶¹. È chiaro che facevano commercio dei prodotti dei loro beni rurali. Le attività commerciali dei principi erano dunque un fenomeno della vita economica dei paesi musulmani fin dal decimo secolo. Queste attività erano molto redditizie poiché i loro prodotti costavano meno, essendo esenti dal pagamento di diritti. Inoltre, i sovrani che facevano il commercio si accordavano non di rado mutue riduzioni nei loro porti¹⁶². R.H. Idris, nella sua grande opera sul regno degli Ziridi nella Tunisia, conclude infatti che la maggior parte del commercio estero di questo paese e dell'Egitto fatimide veniva fatta dalle agenzie degli stessi sovrani¹⁶³.

Così dobbiamo guardarci dall'essere trascinati dalle notizie nelle lettere della gheniza sulle varie attività dei mercanti ebrei nell'epoca anteriore alle Crociate. Questi mercanti erano in concorrenza con i governi, che benché relativamente tolleranti, minavano la loro posizione economica. Il commercio dei principi provocò il declino lento, ma progressivo, del commercio degli Ebrei, che non a caso scompare nel Mediterraneo nel dodicesimo secolo. Il suo declino non era soltanto l'effetto della ascesa di Venezia e di Genova.

Comunque sia, le migliaia di lettere e conti trovati nella gheniza e anche altre fonti testimoniano una partecipazione molto attiva dei mercanti ebrei dei paesi musulmani al commercio marittimo.

Da *risposta* e da vari altri documenti risulta che i mercanti ebrei della Spagna musulmana, come di Denia e d'Almeria, facevano spesso lunghi viaggi

¹⁶⁰ *The Muqaddimab*, trad. Fr. Rosenthal, New York 1958, II, p. 93 sgg.

¹⁶¹ IBN ḤAUḲAL, *Ṣūrat al-ard* cit., pp. 213, 215, 216.

¹⁶² M. CANARD, *Une lettre du calife fātimite al-Ḥāfiẓ (524-544 H. 1130-1149) à Roger II*, in *Atti del Convegno internazionale di studi ruggeriani, Palermo 1954*, Palermo 1955, I, p. 133 sgg. E vedasi p. 135 dove lo studioso francese cita altri testi riferentisi alle attività commerciali dei sovrani musulmani e dei capi della loro amministrazione.

¹⁶³ R.H. IDRIS, *La Berbérie orientale sous les Zirides, X^e-XII^e siècles*, Parigi 1962, p. 660.

nell'Africa settentrionale e in altri paesi lontani¹⁶⁴. Questi mercanti esportano dalla Spagna la sua seta, che era allora la specie più stimata dappertutto¹⁶⁵. Alcuni documenti si riferiscono alle attività di Sulaimān b. Saul, un mercante ebreo di Guadix, una piccola città nel regno di Granada, che si occupava, alla metà dell'undicesimo secolo, del commercio della seta in Sicilia¹⁶⁶. I porti di Sicilia, anzitutto Palermo e Mazara, erano infatti allora punti di convegno dei mercanti di tutti paesi mediterranei. La Sicilia è in quest'epoca la piattaforma rotante del commercio marittimo. Ma l'isola è anche esportatrice di parecchi prodotti della sua agricoltura e industria, che si smerciano benissimo in altri paesi. Tranne il frumento, esportato nell'Africa settentrionale e altrove, vengono spediti pelli, articoli di cuoio e molta seta cruda e tessuti. Tuttavia, i testi che si riferiscono a questo commercio di esportazione sollevano una questione.

Numerose lettere della gheniza testimoniano l'esportazione di seta siciliana nel Levante. I mercanti che ci hanno lasciato queste lettere specificano sovente la merce esportata, indicando che si tratta di seta *lāsīn*¹⁶⁷, seta di Demona¹⁶⁸, seta *Khazash*¹⁶⁹ o seta di Siracusa¹⁷⁰, mentre in altri documenti si parla semplicemente di seta siciliana¹⁷¹. Anche la seta importata in Egitto dagli Amalfitani, secondo una lettera della gheniza, era probabilmente seta siciliana¹⁷². Una parte della seta esportata dalla Sicilia da mercanti ebrei era seta cruda, destinata alle manifatture dell'Egitto, ma, d'altra parte, la Sicilia aveva in quest'epoca anche una notevole produzione tessile e mercanti ebrei, come altri, smerciavano i suoi prodotti nel Levante. Il viaggiatore persiano *Nāṣirī Khosrau* parla, alla metà dell'undicesimo secolo, dell'esportazione di tessuti dalla Sicilia¹⁷³ e la sua relazione viene confermata da molti documenti della

gheniza. Inventari di doti e altri documenti elencano i copricapi siciliani¹⁷⁴, «abiti di Sicilia»¹⁷⁵, coperte da letto di Sicilia¹⁷⁶ e cuscini siciliani¹⁷⁷. A queste indicazioni sull'esportazione di prodotti tessili dalla Sicilia¹⁷⁸ bisogna aggiungere dati sull'esportazione di articoli di cuoio¹⁷⁹ e di caseo, un alimentare esportato dalla Sicilia in tutte le epoche del medioevo, benché la sua produzione aumentasse o diminuisse secondo le fluttuazioni della granicoltura¹⁸⁰.

La ricchissima documentazione riguardo all'esportazione di prodotti tessili dalla Sicilia nell'undicesimo secolo induce il Goitein a considerare l'isola come un centro industriale in quell'epoca¹⁸¹, mentre D. Abulafia in un recente libro è incline alla sottovalutazione della sua produzione industriale. Secondo lui il volume dell'industria tessile della Sicilia sarebbe stato piuttosto modesto: si sarebbe trattato di piccole manifatture di cui sarebbe impossibile valutare la produzione¹⁸². Anche U. Monneret de Villard esclude che la Sicilia avesse avuto nell'undicesimo secolo una fiorente industria tessile. Da molti indizi, anzitutto dalla mancanza di cenni ad una tessitura artistica nelle Geografie arabe, risulterebbe che l'industria tessile della Sicilia fosse in grande parte, fino alla conquista normanna o piuttosto fino alla metà del dodicesimo secolo, orientata verso la produzione di tessuti semplici¹⁸³.

Come succede spesso, gli studiosi hanno veduto i differenti aspetti di un quadro complesso. Poiché i mercanti che hanno scritto le lettere della gheniza non commerciavano in cereali, settore importantissimo del commercio estero della Sicilia, è impossibile abbozzare il carattere della economia siciliana nell'undicesimo secolo secondo questi documenti. Comunque, il fatto che tessuti chiamati «siciliani» venissero prodotti in Egitto e nella Siria prova che l'isola aveva nell'epoca anteriore alle Crociate una industria tessile rinomata¹⁸⁴. Il viaggiatore persiano *Nāṣirī Khosrau*, che percorse i paesi del Levante alla metà dell'undicesimo secolo, parla della produzione di tele fine di lino e

¹⁶⁴ ASHTOR, *The Jews of Moslem Spain* cit., II, p. 291 sg.

¹⁶⁵ T.-S. 10 J 16⁷; GOITEIN, *Letters* cit., p. 284; senza dubbio anche la seta e i tessuti di seta chiamata in altri documenti «seta del Maghreb» provenivano dalla Spagna, vedi E. ASHTOR, *Matériaux pour l'histoire des prix dans l'Égypte médiévale*, «Journal of the economic and social history of the Orient», VI, 1963, p. 168 (contratto di matrimonio, del 1069). Anche Ibn Ḥauḳal menziona la seta come articolo di esportazione del «Maghreb», vedi *Ṣūrat al-arḍ* cit., p. 97 e cfr. WIET, *La Configuration de la terre* cit., p. 95.

¹⁶⁶ ASHTOR, *The Jews of Moslem Spain* cit., II, p. 151.

¹⁶⁷ Bodl. 28016¹⁸; GOITEIN, *Letters* cit., pp. 114, 127; su questa seta v. S.D. GOITEIN, *Two Arab textiles*, «Journal of the economic and social history of the Orient», 19, 1976, p. 221 sgg.

¹⁶⁸ GOITEIN, *Sicily and Southern Italy in the Cairo Geniza document* cit., p. 15; sul commercio degli Ebrei a Demona vedi S. ASSAF, *Texts and Studies*, Gerusalemme 1946, p. 138.

¹⁶⁹ GOITEIN, *Letters* cit., p. 127.

¹⁷⁰ Bodl. 2806¹⁸ f. 19b.

¹⁷¹ T.-S. 13 J 19²⁷, T.-S. 13 J 20¹⁹, T.-S. 20.180; vedi anche GOITEIN in «Journal of the economic and social history of the Orient», VI, p. 174, nota 1.

¹⁷² T.-S. 6 J 5^{6b} (una lettera dell'undicesimo secolo).

¹⁷³ *Sefer nameh* cit., p. 122.

¹⁷⁴ Bodl. 2806¹⁸, 2873³⁸ (a. 1067); T.-S. 12.658 (contratto di nozze della Palestina); GOITEIN, *Letters* cit., p. 114; Id., *Sicily and Southern Italy* cit., doc. III, ove parecchi capi di vestiario esportati dalla Sicilia sono menzionati.

¹⁷⁵ T.-S. 12.656, T.-S. 20.2 (decimo secolo), T.-S. 20.7 (a. 1050, Fostat).

¹⁷⁶ T.-S. 12.12, T.-S. 16.32, T.S. 16.58, T.-S. 20.7, T.-S. 24.80 (a. 1049).

¹⁷⁷ T.-S. 12.615, T.-S. 20.2.

¹⁷⁸ Vedi anche Bodl. 2876²⁰ (lettera da Tiro, seconda metà dell'XI secolo).

¹⁷⁹ GOITEIN, *Sicily and Southern Italy* cit., p. 14 sg.

¹⁸⁰ GOITEIN, *Sicily and Southern Italy* cit., p. 15 e cfr. C. TRASELLI, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio della epoca moderna*, Cosenza 1977, p. 326.

¹⁸¹ GOITEIN, *Sicily and Southern Italy* cit., p. 13.

¹⁸² *The two Italies* cit., p. 47, 223.

¹⁸³ U. MONNERET DE VILLARD, *La tessitura palermitana sotto i Normanni*, *Miscellanea G. Mercati*, Città del Vaticano 1946, Studi e Testi 123, IV, p. 464 sg.

¹⁸⁴ MONNERET DE VILLARD, *La tessitura* cit., p. 468; vedi anche R.B. SERJEANT, *Materials for a history of Islamic textiles up to the Mongol conquests*, «Ars islamica», 15/16, 1951, p. 55 sgg.

di seterie che venivano ogni anno importate dalla Sicilia in Egitto¹⁸⁵. Abulafia cita *in extenso* un documento tradotto dal Goitein (nell'articolo sopra menzionato), ma la traduzione non è senza errori. Una partita importante si riferisce a 63 tappeti di cuoio, cioè un prodotto industriale¹⁸⁶. In un altro documento¹⁸⁷, che si rapporta forse alla stessa faccenda, la partita più importante (per quanto si tratta del valore) si riferisce a 313 (?) tappeti di cuoio pagati 1000 ruba⁴ e vi sono menzionati 63 di questi tappeti prodotti a Siracusa e altri tappeti (di tessuti) di Demona. Quindi questo documento non prova la tesi di Abulafia, ma piuttosto l'ipotesi di una fiorente industria siciliana nell'undicesimo secolo. D'altra parte, il contrasto fra il quadro che emerge dalle lettere e dai conti di quest'epoca trovati nella gheniza e i documenti del dodicesimo secolo dimostra un progressivo declino della economia siciliana e anzitutto della sua industria tessile all'epoca delle Crociate. Gli storici francesi Aymard e Bresc già hanno messo in rilievo il declino demografico e la decadenza dell'agricoltura all'epoca normanna¹⁸⁸. La massiccia importazione di panni dall'Italia settentrionale e dalla Fiandra nella seconda metà del dodicesimo secolo indica certamente la decadenza della industria tessile della Sicilia¹⁸⁹. Lo sviluppo di una nuova industria artistica della seta, fin dalla metà del dodicesimo secolo, è un fenomeno che non si inquadra nella tendenza generale dello sviluppo economico dell'isola, ma queste manifatture dovevano fornire tessuti pregiati per la corte. E in quell'epoca i mercanti ebrei che scrivevano le lettere della gheniza già sono scomparsi e sostituiti dai Genovesi.

La Tunisia, nel decimo e nell'undicesimo secolo un paese fiorente, serve ai mercanti ebrei di base per intensi scambi col Levante. Il paese produce considerevoli quantità di olio che viene esportato dai mercanti ebrei in Egitto¹⁹⁰ e altrettanto lo esportano dalla Tripolitania in Egitto¹⁹¹. Strettamente connessa con la olivicoltura è la produzione di sapone. I mercanti ebrei smerciano anche questo articolo tunisino in Egitto¹⁹². Fra i prodotti industriali che esportano nel Levante spicca il *sūsī*¹⁹³, un tessuto pregiato della città di Sūs, composto di lana e di seta.

¹⁸⁵ Vedi *supra*, nota 173.

¹⁸⁶ GOITEIN, *Sicily and Southern Italy* cit., p. 31; ABULAFIA, *The two Italies* cit., p. 46. L'originale ha nat⁴ e vedi DOZY, *Supplément* II, p. 683; G. WIET, *Tapis égyptiens*, «Arabica» VI, 1959, p. 12. Goitein traduce pelli (*bides*).

¹⁸⁷ T.-S. NS J 128.

¹⁸⁸ M. AYMARD, H. BRESK, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1900*, «Quaderni Storici», 24, 1973, pp. 955, 958, 960 sg.

¹⁸⁹ ABULAFIA, *The two Italies* cit., p. 283 sg.

¹⁹⁰ T.-S. 13 J 23¹⁸ e cfr. IBN HAUKAL, *Šīrat al-ard* cit., p. 70 sull'esportazione di olio da Sfax in Egitto.

¹⁹¹ T.-S. 10 J 20³.

¹⁹² T.-S. 13 J 19⁹.

¹⁹³ T.-S. 13 J 16¹⁰; ASHTOR, *Documenti* cit., Zion VII, p. 153.

È chiaro che le relazioni commerciali fra la Siria e l'Egitto erano intense e che i mercanti ebrei erano molto attivi in questi scambi. Dalla Siria settentrionale e dalla Palestina esportano cotone in Egitto¹⁹⁴, seta (cruda)¹⁹⁵, olio¹⁹⁶, grandi quantità di frutta (fichi, uva secca e altre)¹⁹⁷, sapone¹⁹⁸ e materie coloranti¹⁹⁹.

Fra le numerose merci orientali smerciate dai mercanti ebrei nel Mediterraneo centrale ed occidentale spiccano il lino egiziano e, d'altra parte, le spezierie e materie coloranti, per la più grande parte provenienti dall'India. Si tratta di lino crudo esportato nella Tunisia²⁰⁰ e Sicilia²⁰¹, ma anche di tessuti di lino²⁰². Per rendersi conto della grande varietà di spezierie, di aromi e di materie coloranti che questi mercanti spedivano alla Sicilia, alla Tunisia e alla Spagna basta gettare un'occhiata sui listini di prezzi inseriti nelle loro lettere. Ivi troviamo sempre indicazioni riferentisi al pepe, alla cannella, all'indaco, al verzino ed altri articoli indiani²⁰³. Le indicazioni fornite da questi documenti vengono completate da lettere di mercanti che trattano dell'esportazione di pepe, cannella e muschio in Tunisia²⁰⁴, di cannella²⁰⁵ e canfora in Sicilia²⁰⁶, di lacca a Tripoli²⁰⁷, di verzino²⁰⁸ e d'indaco in Tunisia²⁰⁹. Ma i mercanti ebrei esportano anche zucchero in Sicilia²¹⁰. D'altra parte vendono questi articoli ai mercanti cristiani e maghrebini che vengono ad Alessandria²¹¹.

¹⁹⁴ T.-S. 13 J 16¹⁰, T.-S. 13 J 16¹⁹ (lettere della seconda metà dell'undicesimo secolo in cui il prezzo del cotone in Siria è confrontato con il suo basso prezzo in Egitto, conseguenza della differente qualità).

¹⁹⁵ T.-S. 13 J 25¹⁴, BM Or, 5566 B. 20 (lettera a Nahrai b. Nissīm, seconda metà dell'XI secolo).

¹⁹⁶ T.-S. 12. 335.

¹⁹⁷ T.-S. 8 J 27² (uva secca di Lattakia), T.-S. 10 J 15⁵, T.-S. 13 J 16¹⁹, CUL Ar. Box 18 (1), ⁶⁴, Collezione David Kaufmann f. 230 k/l.

¹⁹⁸ ASHTOR, *Documenti* cit., p. 153.

¹⁹⁹ Collezione David Kaufmann, n 1.

²⁰⁰ T.-S. 13 J 25⁹.

²⁰¹ T.-S. 13 J 25⁸, Bodl. 2876⁶¹.

²⁰² T.-S. 13 J 25⁹.

²⁰³ T.-S. 12.366, T.-S. 13 J 8⁵, T.-S. 13 J 19²⁷, T.-S. NS J 291, Bodl. 2873¹³; S. Assaf in Tarbiz 20, p. 188; ASHTOR, *Documenti* cit., p. 152 sgg.

²⁰⁴ J. STARR, *Su Nabrai b. Nissīm di Fostat* (in ebraico), Zion I, 1936, p. 439.

²⁰⁵ T.-S. 12.794.

²⁰⁶ T.-S. 10 J 19⁸.

²⁰⁷ T.-S. 13 J 25⁸.

²⁰⁸ T.-S. 16.339.

²⁰⁹ STARR, *l.c.*

²¹⁰ T.-S. 12.794.

²¹¹ Vedi sulla domanda d'indaco ASHTOR, *Documenti* cit., p. 152.

Per valutare debitamente il ruolo dei mercanti ebrei nel commercio mediterraneo dell'undicesimo secolo dobbiamo rispondere anzitutto ad una questione, riguardante il carattere di questi scambi. Potevano i mercanti ebrei muoversi liberamente negli scali del Mediterraneo o urtarono i regolamenti e provvedimenti delle autorità musulmane che limitavano le loro iniziative? Goitein conclude che dai documenti che ha studiato emerge il quadro di una *free trade community*²¹². Già abbiamo accennato alle conseguenze che necessariamente doveva avere il commercio dei sovrani musulmani. Ma lo stesso Goitein fa riferimento alle licenze che erano necessarie per aprire un negozio²¹³ e per l'acquisto di lino²¹⁴. Da parecchi documenti trovati nella gheniza risulta anche che sovente le autorità di vari paesi musulmani interferivano nelle attività commerciali, confiscando certe merci di cui avevano bisogno²¹⁵. Così mi domando se tali affermazioni riguardanti l'esistenza di una *free trade community* non siano una esagerazione, non giustificata dalle fonti²¹⁶. Ma il governo dei califfi fatimidi, sotto il cui dominio si trovava il più importante centro delle comunità ebraiche nel Mediterraneo e che era il fulcro del loro commercio internazionale, sosteneva anche le attività dei Karimiti, i grandi mercanti che commerciavano con l'India. Secondo al-Ḳalkāshandī i Fatimidi mantenevano nel mar Rosso prima cinque e poi tre navi da guerra per proteggere i convogli di questi mercanti²¹⁷. Certo, nell'undicesimo secolo i Karimiti non erano ancora un cartello di grandi mercanti, come quello che costituivano nel tredicesimo e nel quattordicesimo secolo. Erano soltanto all'inizio delle loro attività di padroni del commercio con l'India, che soppiantarono più tardi i mercanti ebrei, non perché questi avessero un'altra religione, ma perché appartenevano alla classe media e non potevano sostenere la loro concorrenza.

Per farla breve, bisogna ritoccare il quadro che si profila nei documenti della gheniza. Ciò che s'intravede dalle lettere dei mercanti ebrei di Palermo e di Fostat nell'undicesimo secolo, è un declino progressivo del loro commercio marittimo.

²¹² *A Medieval society* cit., I, p. 66.

²¹³ *A Medieval society* cit., p. 151, 269 sg. e gli articoli citati p. 467, nota 19.

²¹⁴ *A Medieval society* cit., p. 267.

²¹⁵ *A Medieval society* cit., p. 268.

²¹⁶ È una constatazione già fatta da H.H. BEN-SASSON, *Un nuovo cammino verso il mondo della gheniza* (in ebraico), «Zion», 41, 1976, p. 8.

²¹⁷ *Ṣubḥ al-a'sbā* III, p. 520. Mi pare dunque sbagliato dire, come GOITEIN, *Sicily and Southern Italy* cit., p. 269, che i Fatimidi non incoraggiavano il commercio con altri paesi e vedi B. LEWIS, *The Fatimids and the route to India*, «Revue de la faculté des sciences économiques de l'université d'Istanbul», 11, p. 50 sgg.

4. Il commercio mediterraneo degli Ebrei – un commercio specifico?

La supposizione che abbiamo fatto riguardo allo spazio che era rimasto ai mercanti ebrei nel commercio mediterraneo nel decimo e nell'undicesimo secolo ci renderà difficilmente possibile valutarne il volume. Un'ipotesi sul numero dei mercanti ebrei che partecipavano in questa epoca al commercio mediterraneo avrebbe certamente soltanto valore relativo, perché è impossibile farsi una idea sul numero dei mercanti musulmani²¹⁸. Ma per caratterizzare le loro attività commerciali è opportuno fare un tentativo per rispondere alla questione se il loro commercio fosse uguale al commercio dei musulmani e dei cristiani, o differente. Tutti sappiamo che il commercio dei Radhaniti era un commercio specifico, cioè l'acquisto di articoli preziosi in paesi lontani e la loro vendita a ricchi e pochi clienti altolocati (anche a collettivi) ad un alto prezzo. Anche nell'epoca moderna qualcosa come un commercio specifico degli Ebrei esisteva ed esiste, ad esempio la confezione e il commercio di abbigliamento. Con questa impostazione ci si pone anche la questione se questi mercanti ebrei contribuissero o meno allo sviluppo economico generale e allo sviluppo delle tecniche commerciali.

Le risposte a questi interrogativi dipendono da altre questioni: a) possiamo constatare che i mercanti ebrei erano rappresentati in tutti i rami del commercio (o al contrario non trafficavano che con certe merci)? b) è possibile distinguere fra le loro attività e il commercio di altri mercanti per quanto si tratta dei metodi commerciali e perché costituissero per lo più ditte più o meno esclusivamente ebraiche? c) impiegavano tecniche commerciali specifiche?

È abbastanza facile rispondere alla prima questione. Lo studio delle migliaia di documenti della gheniza e dei *responsa* dei *geonim* e dei rabbini non lasciano alcun dubbio sul fatto che i mercanti ebrei di quell'epoca non partecipavano alle attività appartenenti a parecchi settori commerciali. Ribadiamo fin dal principio che si tratta di attività molto redditizie.

Un tale ramo del commercio medievale era la tratta. Mentre Ibn Khurdādhbeh enumerava gli schiavi (maschi e femmine) ed eunuchi fra gli articoli smerciati dai Radhaniti, i mercanti ebrei del Mediterraneo nel decimo e nell'undicesimo secolo dovevano rinunciare a questa attività. Poiché la Tunisia e le regioni vicine ad essa erano nel decimo e nell'undicesimo secolo grandi mercati di schiavi²¹⁹, il fatto che nei numerosi documenti della gheniza provenienti da questi paesi la tratta non è menzionata spicca agli occhi. La quasi completa cristianizzazione di tutti i paesi dell'Europa occidentale e centrale rendeva difficile ai mercanti ebrei attraversarli con gruppi di schiavi. La tenta-

²¹⁸ Goitein crede che circa 8000 mercanti trafficassero ogni anno fra la Sicilia-Tunisia e fra l'Egitto e che i mercanti ebrei fossero alcune centinaia, vedi *A Medieval society* cit., I, p. 217 e cfr. p. 23.

²¹⁹ Vedasi M. BRETT, *Ifriqiya as a market for Sabaran trade from the tenth to the twelfth century A.D.*, «Journal of African History», X, 1969, p. 354 sgg.

zione per gli schiavi di battezzarsi (per essere affrancati) era troppo grande, i preti avevano un'ottima occasione di convertire pagani. I paesi conquistati dagli Arabi intorno al Mediterraneo erano diventati musulmani, sicché i mercanti ebrei urtavano contro gli stessi ostacoli. Infatti già avevano alla metà del nono secolo talvolta grandi difficoltà trafficando con schiavi. Il *gaon* Rav Naṭrōnai risponde, verso l'anno 860, a una inchiesta riguardante «Ebrei che vennero (in una città o in un paese) apportando schiavi ed eunuchi piccoli e intervennero le autorità e sequestrarono gli schiavi, poi le corrupero, sicché loro restituirono alcuni»²²⁰. Un altro *responsum* di quell'epoca si riferisce ad Ebrei che avevano comprato una merce il cui acquisto era stato vietato dalle autorità e guadagnarono molto²²¹. Ma il successore di Naṭrōnai *Gaon*, Rav Naḥshōn (verso 883), risponde ad una questione riguardante «Ebrei che sono abituati a comprare schiavi a buon prezzo e infatti non c'è una merce migliore... e avevano da questi grande profitto»²²². Il declino della tratta esercitata dagli Ebrei fu certamente graduale. Da una inchiesta indirizzata a Rav Sherāra *Gaon* e a Rav Hai *Gaon*, cioè risalente alla seconda metà del decimo secolo, da Tilimsān risulta che la compra di schiavi musulmani era ivi rigorosamente vietata agli Ebrei, benché alcuni la facessero con grande pericolo²²³. Infatti gli schiavi con cui trafficavano i Radhaniti erano schiavi scelti, eunuchi e ragazze-cantanti. È vero che Ibn Khurdādhbeh non lo dice, ma ciò si intravede dalla sua relazione. Nel decimo secolo era ancora possibile comprare in Spagna tali schiavi, nell'undicesimo secolo era diventato quasi impossibile. Le razzie nelle regioni cristiane della Spagna settentrionale, che fornivano grandi numeri di schiavi, non si facevano più. Il progresso della *reconquista* rendeva anche il trasporto di schiavi attraverso la penisola iberica più difficile. D'altra parte, del commercio di schiavi all'ingrosso i Radhaniti, o diciamo i mercanti ebrei di schiavi nel Mediterraneo, probabilmente non si erano mai occupati. Lo veniamo a sapere da parecchie fonti²²⁴. Questo commercio era il mestiere di mercanti musulmani e cristiani. I Veneziani erano molto attivi nella tratta anche in quest'epoca ed è più che probabile che i divieti promulgati dalle autorità veneziane non fossero strettamente osservati²²⁵. I mercanti ebrei non potevano fare loro la concorrenza e dovevano rinunciare a questo ramo di commercio redditizio. Nei documenti della gheniza non v'è traccia di commercio di schiavi²²⁶.

²²⁰ S. ASSAF, *Gaonic responsa from Geniza MSS.*, Gerusalemme 1928, p. 39.

²²¹ ASSAF, *Gaonic responsa* cit., p. 77; cfr. S. ASSAF, *Schiavi e commercio di schiavi presso gli Ebrei nel medioevo* (in ebraico), «Zion», IV, 1939, p. 101, nota 63.

²²² *Sba'arē sedek* f. 26b n 27; cfr. *Sefer ha-'ittim*, Cracovia 1903, f 38b.

²²³ A.A. HARKAVY, *Teshūbhōt ha-geōnīm*, n 431.

²²⁴ Vedi il mio articolo *Quelques observations sur la thèse de Pirenne* cit., p. 167.

²²⁵ Come ribadisce giustamente SCHAUBE, *Handelsgeschichte* cit., p. 23.

²²⁶ Le circostanze nell'Europa centrale sono differenti. In questa regione gli Ebrei potevano ancora nella seconda metà del decimo secolo e all'inizio dell'undicesimo secolo esercitare il commercio di schiavi, come ne fanno testimonianza alcuni testi, vedi J. JACOBS nel suo articolo *Slave-*

Un altro ramo del commercio mediterraneo a cui gli Ebrei quasi non partecipavano più era il commercio del ferro. Parecchie lettere della gheniza comprendono notizie sul commercio di vari metalli, di rame, di stagno e di piombo. Ma per lo più si tratta di piccole quantità, esportate dalla Spagna verso il Levante²²⁷. D'altra parte risulta dai documenti della gheniza che i mercanti ebrei non avevano nessuna parte nel commercio del ferro. Mentre i mercanti ebrei trafficavano con il ferro nei paesi attorno l'Oceano Indiano²²⁸, la menzione della compravendita di ferro nelle lettere della gheniza riferentisi alle loro attività nel Mediterraneo è assolutamente eccezionale. Dal fatto che del commercio del ferro si parla talvolta in ebraico (e non in arabo, la lingua della stragrande maggioranza dei documenti della gheniza) dobbiamo addirittura concludere che la compravendita del ferro fosse vietata ai mercanti ebrei²²⁹. Sarebbe fuori luogo ritenere che non si trovasse ferro nei paesi in cui questi mercanti trafficavano²³⁰. Nel Marocco e nella Spagna meridionale v'erano ancora in quest'epoca miniere da cui si estraeva ferro²³¹. Ma il commercio del ferro era un affare dei mercanti italiani ed essendo considerato come materiale da guerra veniva acquistato da un dicastero del governo musulmano, almeno nell'Egitto. In una lettera di un viziro fatimide al Comune di Pisa è detto esplicitamente «ferrum et ligna et picem... istas tres res duana nostra emit»²³². In un trattato di commercio, concluso nel 1173, Pisa si obbliga a fornire a Saladino questi articoli²³³. In quale misura l'acquisto di ferro (e degli altri materiali da guerra) fosse un affare fra i mercanti italiani e lo Stato fatimide (e probabilmente agli altri Stati musulmani sulla cui amministrazione siamo meno informati) lo veniamo a sapere da un passo nella grande enciclopedia dell'amministrazione dello Stato, compilata da al-Ḳalkāshandī. In questo passo, citando Ibn aṭ-Ṭuwair (m. 1223), lo scrittore arabo racconta che nelle officine di armi dei Fatimidi erano impiegati molti operai franchi²³⁴.

trade nella *Jew. Encycl.* XI, p. 402 ove le fonti sono citate (ma non mancano supposizioni azzardate).

²²⁷ Rame: GOITEIN, *Letters* cit., pp. 86, 99, 103, 154; stagno: GOITEIN, *Letters* cit., pp. 86, 114, 127, 293; piombo: S.D. GOITEIN, *Il commercio degli Ebrei nel Mediterraneo all'inizio dell'undicesimo secolo* (in ebraico), «Tarbiz», 36, 1967, p. 393; Id., *Sicily and Southern Italy* cit., doc. III.

²²⁸ T.-S. 12.416, T.-S. 24.66, T.-S. 28.22, T.-S. 18 J 51.

²²⁹ GOITEIN, *A Medieval society* cit., I, p. 60. D'altra parte lo scetticismo di Ben Sasson che criticando l'opera del Goitein sostiene in *Un nuovo cammino* cit., p. 21, nota 132 e p. 44 che la mancanza di lettere di mercanti riferentisi a questi rami di commercio non prova che gli Ebrei non li esercitassero, è totalmente infondato. È più che inverosimile che nelle migliaia di documenti un ramo di commercio esercitato da questi mercanti non fosse mai menzionato.

²³⁰ Come suppone GOITEIN, *La Tunisie* cit., p. 571 (benché ipoteticamente).

²³¹ S. GSELL, *Vielles minières dans l'Afrique du Nord*, «Hespéris», VIII, 1928, p. 18 sgg.

²³² AMARI, *I diplomi arabi* cit., p. 243.

²³³ AMARI, *I diplomi arabi* cit., p. 260.

²³⁴ *Ṣubḥal-a'shā* III, p. 475.

La stessa conclusione, cioè che i mercanti ebrei erano praticamente esclusi da un ramo di commercio, vale per il legname: nei documenti della gheniza non v'è nessun passo che accenni alla partecipazione dei mercanti ebrei al commercio di questo articolo e d'altra parte sappiamo dalle fonti sopramenzionate che veniva importato nel Levante dai mercanti italiani e acquistato dallo Stato. La informazione che abbiamo da fonti letterarie e da trattati commerciali riguardo all'importazione di legname da costruzione dai mercanti italiani viene completata da documenti. Un documento dell'inizio del dodicesimo secolo fa testimonianza dell'importazione di legname in Egitto, offerto da mercanti amalfitani e genovesi²³⁵.

Neanche al commercio di frumento i mercanti ebrei dell'Egitto e dei paesi vicini potevano partecipare. È un fatto innegabile che quasi tutti i passi nelle lettere trovate nella gheniza in cui si parla della compravendita di frumento si riferiscono al suo acquisto per il consumo personale (o della famiglia), cioè che non si tratta di transazioni commerciali *stricto sensu*²³⁶. Come spiegheremo questo fenomeno? Pare che con la progressiva feudalizzazione dello Stato fatimide gli appaltatori dei beni rurali e poi i veri feudali, che riscuotevano gran parte del kharadj in natura, si occupassero anche della vendita del frumento. Ma anche in altri paesi i principi e capi dell'amministrazione si impadronivano di questo ramo di commercio. Certamente questo avvenne in Sicilia, poiché i re normanni erano grandi esportatori di frumento²³⁷, come tutti i loro successori fino agli albori dell'età moderna e, d'altra parte, la continuità storica dell'amministrazione in quest'isola è ben conosciuta.

Un altro e molto importante settore commerciale nei paesi dell'Africa settentrionale e nel Levante dal quale gli Ebrei erano esclusi era il commercio dell'oro, che veniva importato dalla regione chiamata dagli Arabi Ghāna (essendo infatti non il Ghana odierno, ma una parte del Senegal e del Mali). Pare che Ebrei abitassero o almeno trafficassero in quell'epoca nella città di Tuat, importante stazione sulla rotta dell'oro dal Sudan occidentale verso le sponde del Mediterraneo e il Levante²³⁸, e si trovano anche notizie di Ebrei che viaggiava-

²³⁵ S.M. STERN, *An original document from the Fatimid chancery concerning Italian merchants*, in *Studi orientalistici in onore di Giorgio Levi della Vida*, Roma 1956, II, p. 532 sgg.

²³⁶ T.-S. 12.388, CUL Or. 1080 J 17; E. ASHTOR, *Notizie sugli Ebrei a Lattakia nell'epoca delle Crociate* (in ebraico), in *Miscellanea Joseph Braslavi*, Gerusalemme 1970, p. 482. Molti altri documenti che contengono dati sul prezzo del frumento citati nella mia *Histoire des prix et des salaires dans l'Orient médiéval*, Parigi 1969, p. 125 sg. non testimoniano il commercio del grano. Si tratta piuttosto di informazione sul costo della vita. In parecchi documenti il commercio del frumento è menzionato senza che sia accennato alla partecipazione di Ebrei, vedi per esempio «Tarbiz», 36, p. 72.

²³⁷ *Biblioteca Arabo-Sicula*, Torino 1880/81, I, p. 451. I dubbi del Goitein sulla inesistenza di un commercio (marittimo) di frumento nel Mediterraneo in quest'epoca sono fuori luogo, vedi il suo articolo *Mediterranean trade preceding the Crusades*, «Diogenes», 59, 1967, p. 55. Vedasi R.H. IDRIS, *La Berbérie orientale sous les Zirides* cit., p. 663.

²³⁸ GOITEIN, *Letters* cit., p. 59.

no con la carovana di Sidjilmāsa²³⁹, così importante per il trasporto dell'oro, ma non c'è pressappoco nessun riferimento alla partecipazione di questi al commercio dell'oro. I pochi testi in cui il commercio di oro è menzionato si riferiscono a piccole transazioni²⁴⁰. Poiché questo settore commerciale non era «nazionalizzato», come il commercio del ferro e del legname da costruzione, dobbiamo concludere che i mercanti ebrei non potessero andare con le carovane dell'oro che, in lunghi viaggi, attraversavano il deserto del Sahara. Evidentemente non potevano farlo per ragioni di religione: non era possibile chiedere ai compagni di viaggio di fare sosta il sabato (o piuttosto da venerdì sera in poi), come erano obbligati dalla religione. Ora, il fatto che i mercanti ebrei non avessero nessuna parte in parecchi importanti rami del commercio mediterraneo è contrario alla supposizione che essi fossero rappresentanti tipici del ceto commerciale nei paesi mediterranei, una idea centrale di Goitein²⁴¹.

Ma il loro commercio non era soltanto specifico dal punto di vista negativo, cioè per la loro esclusione da parecchi settori commerciali. È possibile dimostrare la loro inclinazione verso altri rami del commercio.

I mercanti ebrei esportano all'inizio dell'undicesimo secolo e anche più tardi tessuti di lusso dal Levante in Tunisia, ad esempio broccati, porpore, vestiti di seta etc.²⁴². Gli stessi mercanti trafficano con pietre preziose e cristalli²⁴³, che offrono ai califfi fatimidi in Egitto²⁴⁴ e alle principesse nella Tunisia²⁴⁵ e dappertutto ad altolocati funzionari. Joseph Ibn 'Aukal, grande mercante all'inizio dell'undicesimo secolo, esporta dall'Egitto in Tunisia perle²⁴⁶. Nella seconda metà dello stesso secolo mercanti ebrei, che appartengono piuttosto alla classe media, spediscono perle, certamente provenienti dal Golfo Persico e da altre regioni orientali, in Siria²⁴⁷, in Tunisia²⁴⁸ e in Sicilia²⁴⁹. D'altra parte importano nel Levante corallo²⁵⁰, proveniente dalle coste della Tunisia, dalla Sicilia e da altri paesi del Mediterraneo occidentale e centrale²⁵¹.

²³⁹ GOITEIN, *Letters* cit., pp. 23 sgg., 30.

²⁴⁰ Vedi T.-S. NS J 259 I. 17.

²⁴¹ *A Medieval society* I, p. 70 sgg.

²⁴² GOITEIN, *Il commercio degli Ebrei nel Mediterraneo* cit., «Tarbiz», 36, p. 163; ID., *Letters* cit., p. 75 sgg.

²⁴³ GOITEIN, *Il commercio degli Ebrei nel Mediterraneo* cit., «Tarbiz», 36, p. 390.

²⁴⁴ Vedi W.J. FISCHER, *Jews in the economic and political life of medieval Islam*, London 1937, p. 74 sg.

²⁴⁵ GOITEIN, *Il commercio degli Ebrei nel Mediterraneo* cit., «Tarbiz», 36, p. 393.

²⁴⁶ ID., *Letters* cit., pp. 31, 83 sg. e cfr. ID. in «Diogenes», 59, p. 55.

²⁴⁷ ASHTOR, *Document* cit., p. 152.

²⁴⁸ T.-S. 13 J 25⁸.

²⁴⁹ Bodl. 2876⁶¹, T.-S. 13 J 8⁵.

²⁵⁰ GOITEIN, *Letters* cit., pp. 88, 119.

²⁵¹ IBN HAUKAL, p. 75.

La propensione al commercio di tele preziose, un'altra merce cara e poco voluminosa, non era altro che ciò che rimaneva del commercio dei Radhaniti, certamente specifico?

Anche la stratificazione socio-economica dei mercanti che ci hanno lasciato i documenti della gheniza è specifica. Vi sono alcuni grandi mercanti²⁵², ma essi per lo più appartengono alla classe media. I ricchi mercanti sono i fornitori della corte e dei capi dell'amministrazione²⁵³ e hanno con essi molti rapporti²⁵⁴. Il volume delle transazioni degli altri mercanti è modesto e non supera alcune centinaia di dinari nell'anno. Molte delle loro lettere contengono ordinazioni o riferimenti alla spedizione di piccole quantità di merci²⁵⁵. Tuttavia i loro profitti sono considerevoli, poiché la differenza fra i prezzi di un articolo nel paese di produzione (provenienza) e di vendita sono notevoli, da 25% a 50% e di più²⁵⁶.

Un altro aspetto caratteristico del ceto di mercanti che ci hanno lasciato i documenti della gheniza è la loro propensione ad associarsi ad altri mercanti ebrei (spesso parenti), il ricorso ai servizi di agenti ebrei²⁵⁷ e anche l'impiego per le loro lettere e conti (se non sempre, almeno spesso) di speciali messaggeri ebrei – una specie di posta degli Ebrei²⁵⁸. Se aggiungiamo a tali propensioni – poiché non sono regole e sarebbe possibile citare non pochi casi di compagnie con mercanti musulmani e di collaborazione con essi – il fatto che fanno la loro corrispondenza e i loro conti con lettere ebraiche (benché nell'arabo) e per lo più non viaggiano con le carovane per non profanare il sabato, si profila un gruppo tipicamente ebraico di mercanti le cui attività (rami di commercio), il volume delle transazioni e i metodi erano abbastanza particolari.

Tuttavia in quanto alle tecniche commerciali *stricto sensu* i mercanti ebrei aderiscono per lo più all'uso della maggioranza. Solevano fare contratti di commenda *more musulmano*, che è differente dalla commenda ebraica, nella quale il mercante che prende il prestito è responsabile nel caso della perdita totale e, d'altra parte, riceve due terzi del profitto²⁵⁹. In paesi musulmani in cui la scuola malechita del diritto musulmano predominava e la lettera di cre-

²⁵² FISCHEL, *Jews in the economic* cit., p. 68 sgg.; GOITEIN, *Letters* cit., pp. 73 sgg., 79 sgg., 314: Joseph Ibn 'Aukal spedisce in un anno 180 balle di lino in Tunisia.

²⁵³ GOITEIN, *Letters* cit., pp. 139 sg., 142.

²⁵⁴ GOITEIN, *Letters* cit., pp. 79, 80 nota 1, 82 sg., 139 sg., 142.

²⁵⁵ T.-S. 12.251: un mercante spedisce un quarto o mezzo *qintār* di una merce o 20 *raṭli* soltanto e T.-S. 12.5 l'ordinazione di Moïse b. Judah ha-Ḥazzan di spezierie da mandare in Sicilia che ammontano al valore di 168 dinari (da correggere presso GOITEIN, *A Medieval society* cit., I, p. 176).

²⁵⁶ Bodl. 2806¹⁸, Mosseri L 6.

²⁵⁷ Vedi GOITEIN, *Letters* cit., pp. 88, 116.

²⁵⁸ ID., *A Medieval society* cit., I, p. 285 sgg.

²⁵⁹ A.L. UDOVITCH, *At the origin of the Western commenda*, «Speculum», 27, 1962, p. 198 sgg. Nella commenda musulmana il mercante che viaggia non è responsabile per la perdita ma non riceve più di un terzo del profitto.

dito del tipo *suftadja* non si emetteva, anche essi non la impiegavano²⁶⁰. Così sarebbe fuori luogo affermare che questi mercanti ebrei diffondessero nuove tecniche commerciali. Il loro numero ed il volume delle loro transazioni erano troppo modesti per aver influenza sullo sviluppo di esse.

D'altra parte si può sostenere con buona ragione che avevano anche loro una organizzazione speciale, se è possibile parlare di questa nel mondo orientale che non conosceva il principio della costituzione, almeno scritta e ferma.

Molti documenti della gheniza menzionano il cosiddetto *wakīl at-tudjdjār* (nell'ebraico *p'kīd ba-sōḥarīm*) che adempiva alla funzione di un *procurator*, rappresentante dei mercanti davanti ai tribunali in altre città, e di un agente commerciale a cui venivano affidate merci destinate alla vendita²⁶¹, la casa del quale serviva da punto di incontro e come luogo per una specie di borsa e che riceveva lettere per mercanti stranieri, che dovevano arrivare nella sua città²⁶². Come i mercanti musulmani avevano i loro *wukalā* (plurale di *wakīl*), i mercanti ebrei avevano tali rappresentanti in tutte le città che erano centri commerciali, nella Siria e nella Palestina, in Aleppo²⁶³, a Ramla²⁶⁴ e a Gerusalemme²⁶⁵, nell'Egitto a Damietta²⁶⁶, a Fostat²⁶⁷ e in Alessandria²⁶⁸ e naturalmente ve ne erano tali *wukalā* a Kairuan²⁶⁹ e a Palermo²⁷⁰. Il ruolo importante che avevano questi agenti, che grazie alla loro posizione socio-economica potevano anche essere chiamati come arbitri²⁷¹, completa il quadro del particolarismo di questi mercanti ebrei²⁷².

²⁶⁰ Vedi E. ASHTOR, *Banking instruments between the Muslim East and the Christian West*, «Journal of European Economic History», I, 1972, pp. 567, 569 sgg.

²⁶¹ S. ASSAF, *Antichi documenti della gheniza dalla Palestina, dall'Egitto e dall'Africa settentrionale* (in ebraico), «Tarbiz», IX (1938), p. 196 sg. (a. 1011); MANN, *The Jews in Egypt* cit., II, p. 29, inizio dell'XI secolo.

²⁶² GOITEIN, *Letters* cit., p. 48.

²⁶³ S. SCHECHTER, *Geniza Ms.*, in *Festschrift A. Berliner*, Francoforte 1903, p. 111 (della parte ebraica).

²⁶⁴ GOITEIN, *Letters* cit., I. c.

²⁶⁵ Vedi dar al-wakāla, T.-S. 13 J 16¹⁰.

²⁶⁶ ASSAF in «Tarbiz», IX, p. 209 (fine del X secolo).

²⁶⁷ MANN, *The Jews in Egypt* cit., II, p. 78, nota 7 (a. 1026).

²⁶⁸ GOITEIN, *Letters* cit., p. 48.

²⁶⁹ GOITEIN, *Letters* cit., p. 76.

²⁷⁰ GOITEIN, *A Medieval society* cit., I, p. 374 sg. (la data del documento è anteriore al 1050, giacché è menzionato Sulaimān de Guadix, vedi *supra*).

²⁷¹ Vedi il documento sopramenzionato di Damietta.

²⁷² La supposizione del Goitein che questo *wakīl at-tudjdjār* servisse da prototipo all'istituzione dei consoli delle repubbliche marinare d'Italia, vedi *A Medieval society* cit., I, p. 192 e ID., *Studies in Islamic history and institutions*, Leiden 1966, p. 345 sg. non mi pare sostenibile. L'attribuzione essenziale dei consoli nelle città italiane e nelle loro colonie era la giurisdizionale, il console e

Qual è dunque la conclusione principale da trarre dallo studio dei documenti della gheniza e delle altre fonti che si riferiscono alle attività commerciali degli Ebrei nel Mediterraneo nell'epoca anteriore alle Crociate?

Mi pare che siano due: la prima è la forte impressione di un progressivo declino del commercio degli Ebrei nel Mediterraneo. Il loro ruolo nel commercio mediterraneo era nell'undicesimo secolo relativamente modesto, se non volessimo lasciarci trascinare dalla pletora di dati su viaggi e transazioni mercantili trovati nelle lettere giudeo-arabe. La pressione da parte delle nuove potenze commerciali che emersero in Italia e, d'altra parte, delle agenzie commerciali dei sovrani e principi musulmani era troppo forte per un ceto di mercanti per lo più appartenenti alla classe media. Secondo, i mercanti che scrivevano queste lettere e conti costituivano un gruppo particolare non rappresentativo del ceto commerciale del Mediterraneo. Per ragioni religiose ed altre si associavano raramente ad altri mercanti, da parecchi settori del commercio internazionale erano esclusi e anche il loro modo di vivere (modo di viaggiare, corrispondere, litigare davanti a tribunali ebraici) era particolare.

La loro versatilità e il loro febbrile attivismo sono soltanto ingannevoli apparenze di un gruppo declinante condannato a pagare il caro prezzo della sopravvivenza nazionale in paesi altrui.

coloro che coprivano questo posto nelle colonie erano funzionari, nominati dal governo nella metropoli o eletti, vedi H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, Gotha-Stuttgart 1905-34, I, p. 325 sg.; II, p. 25; R. CESSI, nella *Enc. Ital.* II, p. 782 sgg., s.v. "ambasciatore"; N. NICOLINI, *Il consolato generale veneto nel regno di Napoli*, «Archivio Stor. Per le Prov. Napol.», 52, 1927, p. 99 sgg.; ciò che faceva il wakīl at-tudjār era un mestiere. Anche la supposizione di GOITEIN, *A Medieval society* cit., I, p. 191 che Ḥasdai b. Shaprūt fosse stato un tale rappresentante è in contrasto con il testo della sua lettera al re dei Cazari. Se l'autore, che è il suo segretario ebraico Menaḥem b. Sarūk, dice nel suo linguaggio poetico che «tutti gli affari dei mercanti vengono portati davanti a me» sarebbe stato un bugiardo se Ḥasdai non fosse un alto funzionario. Il fatto che missioni diplomatiche venivano affidate a lui conferma l'interpretazione tradizionale della lettera.